Anno XLII. - N. 30. **Nona settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 25 Luglio 1915.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Banzini-Pallavicini.

Nona settimana della Guerra d'Italia.

Il Re col Conte di Torino in ispezione sul fronte. — Un gruppo di prigionieri bavaresi presi sul Monte Croce Carnico. — Con i Bersaglieri a fronte (2 inc.). — Le grosse artiglierie al fronte (2 inc.). — Il trasporto delle grosse artiglierie sulle cime delle Dolomiti. — Il capitano Luigi Bianchi sul cacciatorpediniere "Turbine„. — Il vecchio incrociatore "Garibaldi„ silurato il 18 luglio, dopo una brillante azione contro la squadra austriaca chiusa a Cattaro. — Il convegno di Calais fra i capi dello Stato Maggiore e i ministri francesi ed inglesi. — Il rifugio Garibaldi (m. 2541) vanamente attaccato dagli austriaci. — Come lo spietato cannone tedesco ha ridotto i celebri monumenti di Ypres. — La partenza dei riservisti italiani da Buenos Aires. — Ritratti: La principessa Jolanda; il gen. Porro; Salvatore Barzilai; Caduti combattendo per la patria: Arpiani, Boidi, Coletti, De Toni, Ferroni, Grassi, Lenti, Manfè, Manfredi, Piccione, Poli, Rebuffo, Rosa, Rossi, Sartorio, Torra.

Nel testo: È l'ora, sei sonetti di Riccardo PITTERI. — La guerra nell'Adriatico, di Italo ZINGARELLI. — L'inevitabile, novella di guerra, di Onorato FAVA. — Cari ricordi di un vecchio almanacco, di Tito Garzoni. — Corriere, di *Spectator*. Noterelle.

CARI RICORDI DI UN VECCHIO ALMANACCO.

La pubblicazione, che venne fatta in questi ultimi giorni, d'un bellissimo libro, che gl'italiani dovrebbero accogliere con reverenza e riconoscenza, mi ha risvegliato dei cari ricordi di un altro libretto, assai più modesto, tanto modesto da nascondere fin anche il nome di chi lo scriveva quasi per intero.

Si tratta, vedete, di un semplice Almanacco, ma che era scritto da un uomo il quale aveva il cuore di grande patriotta, e possedeva una penna d'oro: Cesare Correnti.

Se qualcuno avrà voglia, tempo da perdere e pazienza, di dare una sollecita occhiata a queste mie povere righe, sa già che il *bellissimo libro*, da poco pubblicato, cui accennai da principio, è quello che contiene i *Pensieri* di Cesare Correnti raccolti, nel centenario della sua nascita (1815-1915), con cura amorosa dall'affettuosa figliuola Adelaide Correnti e dalla signora Eugenia Levi, ben nota per altre pregiate pubblicazioni.

A proposito di questo libro, ha detto assai bene un'altra brava signora che i *Pensieri* di Cesare Correnti, ricavati da una molteplicità di *studii*, di discorsi, di opere delle quali aveva lasciato al suo amico Tullo Massarani la illustre fatica di illustrare e di pubblicare, sembrano oggi nella raccolta memorabile, come una polvere di brillanti, in cui lo splendore lascia intravedere il tesoro dell'insieme, un desiderio di fonderla, a così dire, in una sola gemma, per poterla veder brillare sulla grande corona reale della patria. Quei ricordi sono come una bibbia patriottica della sua generazione di cui si era nutrita e di cui aveva sentito e compreso i comandamenti: *Io sono la patria tua, non avrai altro pensiero prima di Lei.*

*

Ma, per venire ai cari ricordi di cui ebbi a far cenno, mi si permetta questa specie di racconto.

Chi l'avrebbe mai detto che un vecchio Almanacco, pel quale non ho spesi venti centesimi, mi facesse venire in testa tanti pensieri, mi ridestasse tante memorie, e, nel prenderlo, il mio cuore battesse come al rivedere, dopo tanti anni, un amico diletto?

Questa osservazione la facevo tra me sfogliando, con viva compiacenza, un libretto un po' sdrucito, se si vuole, ed anche macchiato il suo bisogno, che doveva avere una bella copertina verde, il colore della speranza, e, nella prima pagina, un'incisione rappresentante un vecchio con tanto di barba bianca, che parla ad un signore, ancora giovane, con tanto di veste (che deve esser stata verde) da camera, seduto beatamente su una poltrona, e, poco lontano, la figura allegra di Meneghino con tanto di coda.

Quel vecchio, evidentemente, raffigura un astronomo, e l'uomo giovane, suo Nipote, il quale non era poi uno dei soliti fabbricatori di lunari da mercato, tutt'altro; non era inzuppato di freddi metodi scolastici, o tronfio di boria professorale: il suo metodo e tutto il suo sapere si compendiavano in queste due sole parole: «buon senso». Egli parlava alla buona, con un modo che persuadeva. Sapeva dire le verità più dure e far sorridere, poichè era finissimo maestro nell'arguzia e nell'arte degl'indovinelli.

*

Caro libretto, tu sei stato il mio primo confidente, e, posso dire, le tue pagine mi hanno fatto innamorare della lettura. Dolce rifugio! Lo apprezzo ora più che nel passato, in tante ore in cui siamo scontenti di noi e di tutti, da star lì, quasi, per diventare ingiusti e cattivi.

T'ho trovato, caro libretto, sul banco d'un rivendugliolo ambulante, frammezzo ad una congerie di lunari, d'opuscoli, di libretti d'opera pieni di anni di tignuole e di polvere. Porti in fronte un anno fortunoso nella storia del nostro risorgimento: *1848*. E, chi lo direbbe mai?, tu, nella tua modestia, preludiasti alle cinque eroiche giornate di Milano!

Le tue pagine si aprono con la descrizione dell'Italia nostra benedetta; poscia c'è un sunto della nostra storia, e, ad ogni tuo periodo, c'è questo gran nome d'Italia che, a tutti i costi, vuol far sentire, far amare e far rispettare. Oh come sono calde d'amor patrio queste pagine! Oh no, esse non sono un freddo sunto storico, sono un inno!

Ma, per comprenderle veramente, bisogna trasportarsi col pensiero ai giorni, in cui furono scritte, quando, cioè, l'Italia unita era un sogno, e immaginare l'effetto che avranno fatto in tanti giovani cuori ardenti e generosi. Senza volerlo, viene in mente il verso del nostro adorato Manzoni:

O giornate del nostro riscatto!

*

Già, s'è indovinato subito, tacerlo a lungo sarebbe una puerilità. È un nome conosciutissimo, e ch'è passato nella storia. Si sa, il *Nipote del Vestaverde* è un libro storico, ed è il modello, unico e solo, dei libri che dovrebbero andare per le mani del popolo.

Quanto buon senso v'è racchiuso in queste pagine d'oro! Quante consolazioni vi hanno trovate tanti poveri operai ai quali nessuno diceva mai una buona parola! Che paura hanno messo in corpo agli stranieri questi almanacchi, in apparenza così pacifici, ma tanto battaglieri!

E che bei nomi ci rammentano! Ne cito tre: Cesare Correnti, l'ispiratore principale, il babbo loro, Carlo Tenca, Tullo Massarani.

*

In certi momenti, guardate che ingenuità!, quando voglio aspirare un po' d'aria più sana di quella che si è condannati a respirare, so dove ricorrere: riapro questi libretti (ne possedo ora la collezione completa dal 1848 al 1859, divenuta oggi rarissima, e donatami da una persona che io venero e mi onora della sua benevolenza), e, ammetto pure che sia, oltre un'ingenuità, una stravaganza la mia, sembrami di provare come un refrigerio.

Vivente ancora Cesare Correnti, era corsa voce che stesse per fare, in un sonnellino e l'altro, una scelta de' suoi scritti inseriti nel *Nipote del Vesta Verde*. Non è giunto a farla, ma, in vece sua, ce l'ha data il suo amicissimo Tullo Massarani col bellissimo *Libro del popolo Italiano* (Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1895) ch'egli compilò da par suo, e, presentandolo, potè dire: «Durante gli anni della sorda lotta contro l'occupazione straniera, noi abbiamo cercato e trovato in questo *librattolino* il viatico della fortezza e della costanza; noi vi ci siamo pasciuti d'ogni allusione, d'ogni apoftegma, d'ogni parola scritturale e profetica, come di presidio alla fede, di stimolo alla speranza, di fomento alla volontà. Oggi vi rileggiamo, con viemaggiore ammirazione che non leggessimo allora, altre auree pagine, le quali veramente sono di tutti i tempi, ma dovrebbero essere sopratutto del nostro, perchè le ha inspirate non la vile compiacenteria verso la moltitudine, sì bene il candido amore del popolo; un amore forte insieme e gentile, come suole essere quello di chi ben ama, sincero fino alla severità, tenero fino all'adorazione. Ond'io, consultandomi oggi colla coscienza, mi reputo in debito di dare a siffatte pagine il passo anche su quelle, che più agitarono di un santo entusiasmo i nostri petti giovanili».

*

A Cesare Correnti noi, particolarmente, dobbiamo esser grati, non soltanto pel gran bene che ha fatto co' suoi scritti, ma ancora pel grande affetto che ha nutrito per un nostro caro e simpatico poeta comprovinciale: Francesco Dall'Ongaro, l'autore indimenticabile degli *Stornelli* e di tante delicate poesie (fra cui le vernacole veneziane) che, con gentile pietà, ebbe a raccogliere l'amico nostro Nico Schileo nel suo libro: *Stornelli, poemetti e poesie di Francesco Dall'Ongaro, con biografia e note* (Treviso, Ditta Editrice L. Zoppelli, 1913).

Vi ricordate con quali eloquenti parole, piene di profondo sentimento, il Correnti annunziò, nel *Diritto* la morte dell'amico suo Francesco Dall'Ongaro? È un brano di prosa degno di esser conosciuto, e, più che dagli altri, da noi trevigiani. Ne dò qui una parte:

«Fu dei primi il povero Dall'Ongaro, quand'erano ancora a scuola dei gesuiti i grandi uomini della bancocrazia, a parlare d'Italia al popolo. Il suo *Fornaretto* diè le mosse al nuovo teatro nazionale. I suoi *Stornelli* furono applauditi, imparati a memoria, e cantati da quegli stessi forse che lo chiamarono poi a scherno *Stornellista*, e a cui par ringrandire gridando: «abbasso i ferravecchi del quarantotto». Egli se n'è ito, lo *stornellista del quarantotto*, povero, scorato, senza trovar tempo di finire quella ch'egli argutamente chiamava *toilette della guillottine*, un'ultima edizione ordinata dei suoi molti scritti. Siamo più che certi che altri qui dirà: furono troppi. Furono, diciamo noi, come il cuore e le occasioni volevano. Ma, prima di pensare al giudizio, pensiamo ai funerali. L'arte che Francesco Dall'Ongaro adorò, e gli artisti napoletani, dai quali ei soleva pigliare gli auspici d'imminente rifiorimento della pittura italiana, non lasceranno, speriamo, senza consolazione d'affetto la sua famiglia e il suo sepolcro. Ci si serra il cuore, pensando agli ultimi giorni di questo valent'uomo umiliato, sconfessato, traboccante sotto il peso, prima non sentito, d'una vecchiezza ch'egli indarno aveva immaginato consolata d'onori, e rispondente alle liete promesse della bene augurosa giovinezza. Ma, al postutto noi preferiremo ancora un anno di codesta agonia, irradiata, se non altro, dei ricordi immacolati della poesia e riscaldata dal presentimento primaverile dell'arte rediviva, a dieci anni di quello stillicidio bilioso, che per tant'altri è tutta la fatica e la gloria della vita».

Che scrittore ammirabile quel Correnti! Ha ben ragione la brava signora Caterina Pigorini Beri di dire che «la materia più astrusa, più sterile, più ingrata, in sua mano si trasformava in una gemma: incideva col bulino un ferro greggio e diventava una lama di Toledo; la relazione d'un bilancio si mutava in una fiaba delle *Mille e una notte;* un programma di concorso, in un trattato di estetica; un *discorso del Trono*, in un canto di Simonide».

E nell'introduzione biografica ai *Pensieri* di Cesare Correnti, giustamente affermò dal suo canto Eugenia Levi che «il pensiero di Cesare Correnti quale spira dai numerosi scritti editi ed inediti che di Lui rimangono, diffondendosi nuovamente dalle pagine del libro ora pubblicato, potrà infondere e rafforzare virtù e coscienza di patria fra noi così come un tempo vibrante nella sua parola e nell'opera sua, infiammò e spinse e condusse a virtù e a vittoria quegli Italiani che hanno fatta l'Italia».

È quello che ardentemente desidero!

TITO GARZONI.

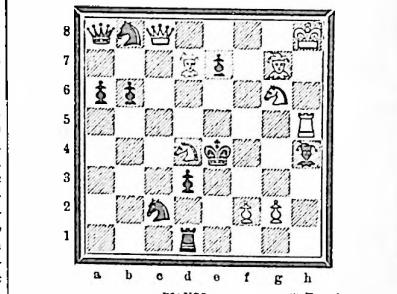
(da *Coltura e Lavoro*. Rivista mensile che esce a Treviso).

SCACCHI.

Problema N. 2342 del sig. P. F. Blake.
Primo premio "Brisbane Courier„.

NERO. (10 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2343 del sig. W. B. Rice.
Primo premio "Good Companion„.

BIANCO: R a8. D a3. T d6. T h6. C a7. C b7. (6).
NERO: R c7. T b5. A h1. A h2. P b6. c6. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2344 del sig. F. A. L. Kuskop.
Secondo premio "Good Companion„.

BIANCO: R b4. D b1. T b2. T e8. A b7. C c4. P d2. f3. h2. (9).
NERO: R e2. T h4. C c4. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Il primo Torneo Sociale della Scacchistica Monzese fu concluso colla vittoria dei signori: Giuseppe Antonietta, Luigi Tagliabue (junior) e Tullio Tagliabue (senior), ai quali furono aggiudicati rispettivamente il primo, il secondo e il terzo premio. Il signor Giuseppe Antonietta vinse tutte le partite giuocate.

Attualmente tanto il signor Antonietta, quanto il signor Tullio Tagliabue, prestano servizio militare, il primo alla scuola di Modena, il secondo come tenente al fronte.

Siamo lieti di annunciare la fondazione di un nuovo Circolo di Scacchi intitolato *«Re Nero»*. Gli intendimenti dei fondatori sono serii e ci fanno bene sperare per l'avvenire del nuovo circolo. La sede è nelle sale superiori del Caffè Roma (Carrobio).

La Società Scacchistica Milanese ha iniziato sull'*Idea Cooperativa di Milano* la pubblicazione di una nuova colonna di scacco.

CORRISPONDENZA.

Circolo Scacchi, Narni. — Le loro soluzioni giunsero in ritardo, e non poterono essere registrate colle altre. Il problema N. 2333 fu esattamente stampato. Nel N. 2334 gli alfieri bianchi si trovano in *a1* e in *b5*.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

D'alcun che non sia più
Il *primo* io dico:
L'*altro* discorre in giù
Da luogo aprico:
Nome a guerriero
Fu poi l'*intero*,
Che in Campidoglio
Fiaccò l'orgoglio
Di Gallo altero.

Vespina

Spiegazione dei Giuochi del N. 28:

SCIARADA INCATENATA:
BISANZIO.

CAMBIO DI LETTERA:
PIAGA — P-L-AGA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDALIA, Via Bosco [illegible], 65.

LA PARTENZA DEI RISERVISTI ITALIANI DA BUENOS AIRES. (Fot. comunicataci dal sottotenente [illegible])

Un documento impressionante della forza morale rappresentata dall'Italia, nel momento di decidersi a rompere in guerra contro l'Austria, è fornito dall'entusiasmo indescrivibile col quale gl'italiani, dalle più lontane libere colonie, in ogni angolo del mondo, hanno risposto alla chiamata della Madre Patria. L'accorrere dei cittadini italiani aventi obblighi militari è stato spontaneo, commovente, imponente dovunque. La fotografia qui sopra riprodotta viene da Buenos Aires: essa dà l'esatta sensazione del vero stato d'animo degl'italiani della grande colonia dell'Argentina, nei giorni in cui i Consolati nostri annunziarono la chiamata alle armi per la guerra. Da ogni parte della vasta Repubblica Meridionale rovesciaronsi a Buenos Aires a migliaia e migliaia i nostri connazionali, accesi da un solo desiderio: accorrere in Italia sotto la cara bandiera! Lo spettacolo che essi offrono, raccolti sulla banchina del porto di Buenos Aires in attesa di imbarcarsi per l'Italia, è imponente. È tutto un esercito di giovani, di uomini forti, volonterosi, ansiosi di accorrere in difesa della Patria! In non meno di centomila invasero i piroscafi, per rivedere nell'ora dell'ardimento il suolo d'Italia, dove moltissimi fra essi non venivano da anni.

Aziende, interessi, famiglie, tutto spontaneamente, volonterosamente hanno lasciato, perchè la Patria li ha chiamati. Mostrandosi in una massa così imponente erano dominati da un legittimo senso di orgoglio per la grandiosa affermazione della loro nazionalità, in terra straniera, e ripetevano con entusiasmo i canti della Patria e gli « evviva l'Italia!... »

LE CURE INDISPENSABILI

Bagni di Montecatini

Anche quest'anno *Bagni di Montecatini*, la graziosa e ridente cittadina cosmopolita, nonostante la guerra, ha veduto riapparire i soliti numerosi vecchi ospiti che da anni vanno a chiedere alle famose acque, infallibili per la cura delle malattie del ricambio, stomaco, fegato ed intestino, il necessario ristoro alla loro salute ed un po' di svago dopo le assillanti preoccupazioni degli affari.

Infatti chi mai, potendo, non affronta qualunque sacrificio pur di compiere il sacro dovere annuale verso la propria salute andandosene dieci o quindici giorni a restaurare l'apparato digerente ed a sciacquare il fegato dalle micidiali tossine ai Bagni di Montecatini? A riacquistare insomma l'appetito ed a ricuperare il buon umore? Non è forse provato da secoli che le acque di Montecatini rappresentano per gran parte dell'umanità il vero *elixir* di lunga vita?

Tuttavia se questa meravigliosa terra di Val di Nievole è stata beneficata dalla natura cogli inestimabili tesori delle sue miracolose sorgenti, le ardite iniziative di uomini, ai quali un giorno sarà doveroso riconoscere i numerosi meriti, l'hanno trasformata in un vero Paradiso Terrestre: Terme monumentali con tutte le più moderne applicazioni scientifiche, sontuosi alberghi di primo e secondo ordine, innumerevoli pensioni, Teatri, Concerti, Tiro al piccione, campo di corse, ecc.

Una delle principali attrattive è però indubbiamente il Grande Casino (già Kursaal), ritrovo prediletto dell'alta società cosmopolita. Si tratta di una aristocratica ed imponente costruzione con saloni addobbati con sfarzo ed eleganza nei quali si possono trascorrere piacevolmente molte delle ore che non devono essere consacrate alla cura, poichè in essi si trovano tutte le attrazioni che offrivano, prima della guerra, le più celebrate *villes d'eaux* dell'estero.

V'è poi un giardino incantevole ove, dopo la colazione, un'ottima orchestra svolge apprezzati concerti, ed un Grande Teatro, ben arieggiato, nel quale si ripetono seralmente i successi della Compagnia d'Operette di Elodia Maresca. Spesso le rappresentazioni sono date a scopo di beneficenza, figurando questa in prima linea nel vasto programma di attrazioni elaborato da chi, con attività e zelo, presiede alle sorti del Grande Casino.

MONTECATINI. — IL GRANDE CASINO.

Inoltre i dintorni di Montecatini sono qualcosa di veramente delizioso, le escursioni facili e piacevoli; una funicolare unisce il paese basso — dove sono le Terme e la maggior vita — con Montecatini alto che sorge su di una amenissima collina da dove si gode un panorama incantevole.

Del resto chi desiderasse avere maggiori ragguagli sul soggiorno, sulle cure ed intorno alle attrattive dei Bagni di Montecatini non ha che da rivolgersi al Segretariato del Grande Casino ed a volta di corriere riceverà, gratuitamente, una Guida illustrata.

Salsomaggiore

E giacchè parliamo di « Terre Promesse », che dire anche delle Terme di Salsomaggiore?

Salsomaggiore, sulla grande linea ferroviaria Milano-Roma, è una linda cittadina situata in fondo ad una valle del preapennino, a 160 metri sul livello del mare. Intorno ad essa i colli si innalzano in linee panoramiche varie e piacevoli, dominando lo sfondo imponente della Valle Padana che si apre al nord con l'ampiezza dei suoi liberi orizzonti.

Parecchi Castelli, alcuni dei quali discretamente conservati, levano incontro al cielo, sul profilo dei colli, le moli turrite, e richiamano i fasti delle oscure età medioevali quando il paese, nell'alterna vicenda dei dominii feudali, era conteso fra le nobili famiglie piacentine, parmensi e milanesi che esercitavano sopra Salsomaggiore e il suo contado diritti sovrani.

SALSOMAGGIORE. — CASINO-TEATRO FERRARIO.

Ma Salsomaggiore è sopratutto celebre per le sue acque, che erano note ed utilizzate in remotissimi tempi anteriori all'èra volgare, ed oggi il tesoro di energia curativa, nascosto nel suo sottosuolo, appartiene alla umanità sofferente.

Infatti lo Stato, inspirandosi a questo concetto che sintetizza una funzione di profilassi sociale, interveniva con una legge riscattando gli affitti e le concessioni in corso, onde il tesoro naturale di Salsomaggiore, in libera proprietà dello Stato, sia utilizzato nel migliore dei modi.

Se non ce lo vietasse la tirannia dello spazio vorremmo intrattenere il lettore sulle Terme, i grandi Stabilimenti e le proprietà curative delle acque di Salsomaggiore: però coloro che desiderassero conoscere i beneficii della cura, che non hanno sostituzione possibile in Europa, si rivolgano al Comitato di Interessi Locali e riceveranno subito, gratuitamente, una elegantissima Guida Illustrata.

Noi ci limiteremo ad accennare che le cure di Salsomaggiore sono indicate nelle forme di artrite gottosa, obesità, diabete, nelle malattie ginecologiche, in quelle del naso, gola, laringe, bronchi (purchè non tubercolari), nella sifilide terziaria, negli esiti di malattie infiammatorie e nei postumi di lesioni traumatiche. Pure nei casi di linfatismo, rachitismo e scrofola sostituiscono con pronta efficacia le cure marine.

Non mancano poi i divertimenti e le manifestazioni artistiche e sportive, ed il Teatro Ferrario, ove agiscono le primarie compagnie di prosa ed operetta, è sempre affollato, mentre il fior fiore della migliore società si dà convegno nelle lussuose sale superiori del Casino-Teatro Ferrario.

G. G.

NONA SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLII. - N. 30. - 25 Luglio 1915. Centesimi 75 il numero (Est., 1 fr.).

IL RE SUL FRONTE.

Conte di Torino. Il Re. (Fot. Alberto Mariani.)

IL RE COL CONTE DI TORINO IN ISPEZIONE SUL FRONTE.

SALVATORE BARZILAI, nominato il 16 luglio ministro senza portafoglio.

CORRIERE.

Barzilai ministro. - Gli aspetti della gran guerra. - La vittoria con gl'italiani. - Lloyd George e l'« anno di ritardo » dell'Inghilterra. - Il Kaiser e la pace in ottobre. - I miliardi inglesi e la guerra. - Il Cellare dell'Annunziata al Principe di Galles. - Attilio Hortis a Barzilai. - L'Italia verso Trieste e i sonetti di Riccardo Pitteri.

La novità è Barzilai, ministro senza portafoglio — una novità alla quale, prima ancora che fosse compiuta, dedicai le prime battute del *Corriere* domenica scorsa. Egli giurò, venerdì scorso, al Quartiere Generale, sul fronte, nelle mani del Re, presente il primo ministro Salandra, col quale era partito da Roma; e la consacrazione del ministro irredento ha avuto, fra le innumerevoli felicitazioni e gli auguri, il saluto felice delle armi nostre, che hanno fatto nella regione Carsica, per la conquista di Gorizia, una magnifica avanzata, hanno battuto il nemico così risolutamente, che egli stesso è costretto a riconoscerlo nei suoi comunicati, ed hanno catturati non meno di duemila prigionieri, ai quali il bollettino di questa mattina, segnalando nuovi progressi nostri, ne aggiunge altri 500.

La guerra, e specialmente questa guerra moderna di trincee, è un aspro giuoco, nel quale abbisognano pazienza e tenacia — pazienza e tenacia in coloro che combattono; pazienza e fiducia in coloro che aspettano le notizie. Combattere, avanzare, vincere in breve tempo, tutti vorrebbero; ma chi vi riesce?... Fra dieci giorni compie l'anno dall'inizio della gran guerra in Europa; chi ha veramente avanzato, chi può dire di avere vinto?... Senza vanterie — all'infuori di noi — che combattiamo da appena due mesi — nessuno può vantarsi di qualche vero successo, di qualche positivo risultato.

I tedeschi!... Ma i tedeschi avanzarono di sorpresa, in malo modo, nel Belgio — durarono venti giorni a lottare — attraverso la mirabile, eroica resistenza dei Belgi, narrata anche ieri sera dal ministro socialista Vandervelde al Dal Verme — prima di trovare il contatto con gli agognati francesi, e trovato quel contatto, dove giunsero?... Videro Parigi, ma non riuscirono a toccarlo, e dal settembre, dalle battaglie della Marna e dell'Aisne in poi, sono là inchiodati, dal canale di Ypres alle Argonne, alle alture attorno a Verdun, inchiodati: oscillazioni dai duecento ai mille metri, segnano, con alterna vicenda, gli attacchi e i controattacchi dei belgi, degl'inglesi, dei francesi, da una parte, contro essi tedeschi dall'altra — ma la vittoria, l'avanzata che decida, non c'è nè per gli uni, nè per gli altri, e tutto si riduce ad un terribile logorio di forze, ad una sanguinosa guerra di « usure » come dicono i francesi — che non è nè, per gli uni nè per gli altri, nè l'avanzata, nè la vittoria.

E una risoluzione, se verrà, non potrà venire che da questo logorìo spaventevole, da questa metodica consumazione di munizioni, ed eliminazione di uomini, calcolando che i tedeschi consumano e perdono, oramai, più di tutti gli altri, cosicchè i nemici loro non debbono pensare che ad avere una relativa efficienza nell'ora immancabile dell'esaurimento finale teutonico.

Questo aspetto singolare della guerra su tutto il fronte belga-anglo-franco, dal canale d'Ypres a Belfort, a Verdun — dove un forte attacco dei tedeschi guidati dal riapparso e non più popolare Kronprinz ha in questi giorni fallito — questo singolarissimo aspetto della guerra sul teatro occidentale, è, si può dire, l'aspetto medesimo che ha la guerra sul teatro orientale e verso i Dardanelli.

Anche là, chi avanza, chi vince?... In realtà, nessuno. Le linee dei combattenti sono onde che, alternamente, avanzano, arretrano, qua si frangono, là si ricompongono, si incalzano, si rovesciano fragorosamente, e poi si frangono ancora, le une contro le altre, segnando una successione interminabile di vicende varie, che qui danno l'illusione della vittoria agli uni, là la sensazione dell'insuccesso agli altri, mutando ogni ventiquattro ore l'allegrezza in mortificazione, e la mortificazione in allegrezza; ripetendosi così per gli uni che per gli altri, situazioni che, in un anno di lotta, tutti hanno già vedute quattro o cinque volte!...

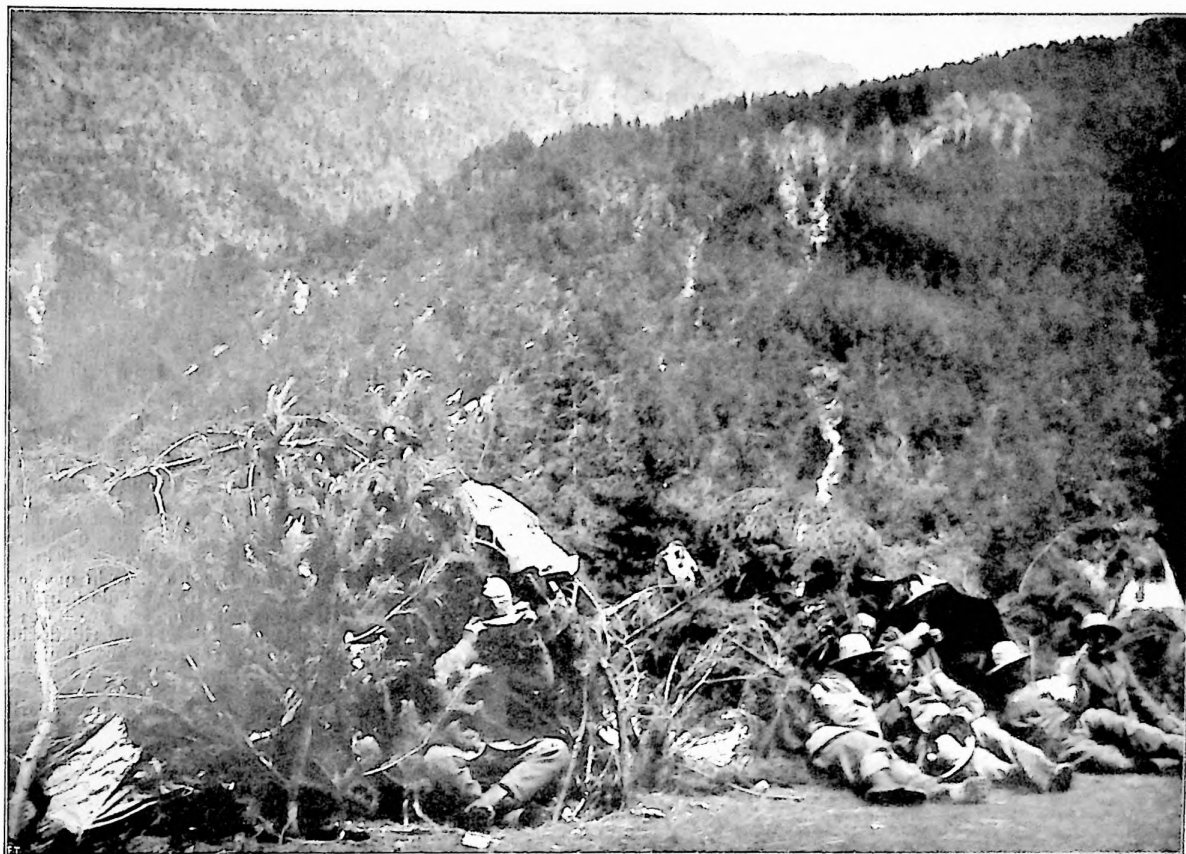
« Dov'è la vittoria?... » — come cantano i ragazzi per le vie nostre... La vittoria, sinora, non è con nessuno, tranne che con noi — sia detto proprio senza vanterie sciovinistiche — è con noi solamente, perchè abbiamo un obbiettivo determinato e preciso, perchè la nostra guerra è essenzialmente nazionale, è più di rivendicazione che di conquista, e sul terreno della sacrosanta rivendicazione siamo andati, in due mesi, sempre avanti, con buona preparazione, con eccellente tattica, con giudizio — ma sempre avanti, su un teatro di guerra, che — dallo Stelvio al Tonale, dal Trentino al Cadore, dalle Alpi Carniche all'altipiano Carsico, all'alto e basso Isonzo, è — di tutti i teatri di guerra attuali — indubbiamente il più complicato, il più aspro, sul quale il tradizionale nemico nostro, all'ombra della lunga alleanza, non aveva fatto che fortificarsi, preparandosi al grande urto fatale, che avrebbe voluto essere un'invasione meditata contro di noi, e grazie allo stellone, è una sicura avanzata nostra contro di lui! Certo, dal 24 maggio, un passo indietro non l'abbiamo fatto: l'avanzata non è stata, non poteva essere rapida, ma ogni passo nostro è stato definitivo, una volta compiuto; e gl'immediati controattacchi nemici hanno sempre trovate le risposte adeguate, di gente decisa a provare che, indietro, gl'italiani non vanno.

Anche sul mare, non poco è stato fatto. Battaglie navali no — perchè per queste occorre che anche il nemico esca risolutamente dai suoi sicurissimi ripari di Pola, di Cattaro, di Ragusa. Ma, da Monfalcone a Trieste, alle Curzolari, a Lissa, a Gravosa, a Cattaro e Ragusa medesime, tutti i danni che era possibile recare alle sue basi navali li abbiamo arrecati, e con navi, e con idrovolanti, e con dirigibili. È una distruzione metodica che darà, immancabilmente, i suoi risultati.

Certo, chi non risica, non rosica: e ci abbiamo rimesso il piccolo *Medusa*, il bell'*Amalfi*, il vecchio *Garibaldi*. Ma e l'Inghilterra, e la Francia, dalla Manica al mare Egeo e Mediterraneo quanto ben di più non hanno rimesso in navi, non ottenendo i risultati ottenuti dalla nostra marina? Anche per mare — non facciamoci illusioni — la nostra lotta è difficilissima. Dove abbiamo noi, nell'Adriatico, al disopra di Taranto, una vera e sicura base navale?... Sulle coste nostre, dalle Puglie venendo su fino a Venezia, tutto, o quasi tutto, è scoperto; porti e ripari per le nostre grandi navi non vi sono. A battaglia decisiva il nemico, consapevole della propria inferiorità materiale — non parliamo di quella morale — non verrà mai. Dunque?... Anche qui bisogna lavorare con pazienza, con astuzia, con tenacia, e non mancano nemmeno queste qualità ai nostri marinai, come non mancano ai nostri soldati.

Si sfoghi pure, l'Austria coi suoi *Libri*

CON I BERSAGLIERI AL FRONTE.

(Istantanee dal fronte).

Un accampamento originale. — I bersaglieri sotto le tende protette da rami di pini per nascondersi agli aeroplani.

L'ora del rancio nell'accampamento dei bersaglieri.

Il generale PORRO in Francia.
Il generale è col colonnello Breganze, nostro addetto militare a Parigi. La fotografia, comunicataci dall'*Illustration*, fu presa il 10 luglio al Quartier Generale di Joffre.

Rossi pieni di sofisticazioni, e coi suoi bollettini densi di puerili vanterie: le interpretazioni e le fandonie sue non possono mutare la realtà, favorevole, sotto ogni aspetto, alle armi italiane — realtà riconosciuta da tutti i critici militari, siano essi alleati nostri, o siano neutrali come gli svizzeri, per esempio.

Dunque, da parte nostra, concordia, fiducia — dimostrate, nelle due ultime settimane, anche con la sottoscrizione al prestito nazionale, che ha raggiunto ed anche, notevolmente, superato il miliardo. In Austria si consolano dicendo che furono appena sottoscritte 750 000 lire!... Se, veramente, l'Impero che doveva infliggerci la sconfitta, non ha che queste consolazioni, la sua sorte è davvero tutt'altro che invidiabile.

Del resto, non v'ha settore della sua guerra dove il minimo successo concreto gli abbia arriso. Su ogni frontiera, dalla nostra alla montenegrina, alla serba, alla russa, le sue truppe hanno sempre finito per indietreggiare. Se in Galizia hanno potuto ricuperare il perduto, il merito è essenzialmente delle falangi tedesche.

Le truppe austriache — pur guidate da un arciduca, il «toscano» Giuseppe Ferdinando — hanno sempre finito col ripiegare, col cedere, meritandosi gli amari sarcasmi della stampa tedesca, ed anche ora che i tedeschi dal Niemen alla Vistola, dal Narew al Bug ed al Dniester stanno compiendo un'altra loro avanzata — alla quale i russi contrappongono un'altra di quelle loro metodiche ritirate, che hanno l'essenziale obbiettivo di consumare il nemico — il lato debole della grande azione tedesca sono gli austriaci, che sono stati in un anno di guerra la principale disillusione dei loro alleati!...

Quanto ai tedeschi, nessuno che abbia gli occhi aperti, può dissimularsi la loro resistenza, la loro organizzazione — malgrado il logorio di un anno di gran guerra, nella quale non meno di due milioni di loro uomini sono stati messi (fra morti, feriti, malati, prigionieri e dispersi) fuori di combattimento. «L'Inghilterra è indietro un anno da loro» — ha detto il ministro Lloyd George l'altro giorno parlando con grande animazione ad una sfilata di quarantamila suffragiste, che — per ottenere simpatia alla loro causa del voto femminile — eransi schierate davanti alla sede del governo, in Westminster, ed offrivano l'opera loro per l'incremento nazionale delle munizioni. «Sì; siamo indietro dai tedeschi un anno, ma guadagneremo il tempo perduto» — ha detto Lloyd George. Qualcuno vuole interpretare queste fiere parole del ministro inglese come indizio che la guerra durerà ancora un anno. Tutto bisogna aspettarsi, nell'asprezza ostinata di questo gran conflitto — tutto, ancorchè il Kaiser abbia detto ai suoi intimi, che in ottobre egli sottoscriverà la pace. Ora circola un curioso telegramma attribuito a Guglielmo e diretto, dicesi, alla Regina di Grecia, sua sorella: «Le forze germaniche hanno paralizzato i russi per almeno sei mesi e sono alla vigilia di vibrare un colpo sul fronte occidentale da far tremare tutta l'Europa!...» Sarà poi vero questo telegramma?... Sono dunque così incorreggibili i tedeschi da non aver nulla appreso del contrasto fra le illusioni dei loro *bluffs* e la realtà dei risultati?... E se il Kaiser parla di paralizzazione dei russi per «almeno sei mesi» non viene a dare ragione a Lloyd George, il quale si propone di durare ancora un anno per stancare e raggiungere la Germania e piegarla a quel genere di pace che torni gradito all'Inghilterra?...

Intanto il primo ministro britannico Asquith presenta i conti della guerra alla Camera dei Comuni, chiedendo loro un nuovo credito di 3 miliardi e 750 milioni di franchi ancora!...

«Con questo credito — ha detto egli — le somme accordate per l'esercizio attuale ascendono a 16 miliardi e 250 milioni e quelle dal principio della guerra a 25 miliardi e 300 milioni di franchi. Le spese di guerra attualmente sono alquanto superiori a 75 milioni di franchi al giorno. Dedotte le spese ordinarie, le spese nette militari dell'esercizio attuale, compresi i prestiti fatti agli alleati, ascendono a 6 miliardi e 925 milioni di franchi.

«Le spese tendono ad aumentare, e specialmente il capitolo relativo ai prestiti agli alleati potrebbe aumentare coll'adesione alla guerra di Stati fin qui neutrali. Il credito attuale basterà fino alla fine di settembre».

La dimostrazione che «l'argent fait la guerre» è lampante. «Fare prestiti» è una delle grandi armi dell'Inghilterra. Quella tedesca è un'egemonia di ferro: quella britannica un'egemonia d'oro. Gl'inglesi sono ora tutti lieti perchè al loro principe di Galles — l'erede della corona — compiendo egli il ventesimo anno, il Re d'Italia ha mandato il gran Collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata. Prima a Poincaré, poi al Principe di Galles. Sono segni di solidarietà grandemente significativi, in quest'ora in cui Inghilterra, Francia, Italia sono impegnate nella gran lotta comune. A Vienna, viceversa, il Re d'Italia è stato radiato dall'elenco dei membri onorari della Società Numismatica Viennese. Non scemerà per questo la competenza, universalmente riconosciutagli, in una scienza, che ha rinvigorite nel più colto sovrano d'Europa tutte le energie, quelle per la pace come quelle per la guerra.

I numismatici austriaci non potranno tuttavia distruggere i volumi del *Corpus Nummorum Italicorum* i quali provano, con le loro descrizioni e con le loro tavole illustrative, come, d'anno in anno, le monete dei Savoia abbiano sempre continuato a prendere nelle terre italiane il posto delle monete austriache — vicenda fatale che anche ora si va compiendo al di là di tutto il confine!... Ora c'è per gli austriaci la esasperazione derivante dalla nomina a ministro di Barzilai. I loro sdegni ne sono la sanzione più bella, il significato di quella nomina scaturisce riaffermato dalle loro invettive. Un antico ribelle all'Austria, un disertore dall'esercito austriaco, un irredento, un triestino — quale orrore, o, meglio, quale desolante presagio!...

«Tu sei noi, tu sei Trieste in questo momento — dicevagli il venerando patriotta Attilio Hortis, eccitandolo ad accettare; — e sarebbe inconcepibile che noi rifiutassimo il pegno che il Governo ci offre di condurre la guerra fino alla completa liberazione delle terre italiane».

È questa la significazione che fa strillare ora gli austriaci. Essi gridano che Trieste rimarrà sempre austriaca. L'avanzata vittoriosa delle valorose truppe italiane sull'Altipiano Carsico è la risposta più eloquente alle invettive e alle proteste austriache. La bandiera italiana avanza su tutto il fronte; avanza verso Trieste, e come canta il suo illustre figlio, Riccardo Pitteri, nei suoi magnifici, vibranti sonetti che troverete in questo stesso numero:

«Italia vien con l'inclita bandiera
Che di riscossa agli aspettanti è face;
Forte e soave, semplice ed austera
Porta amor, libertà, giustizia e pace!...

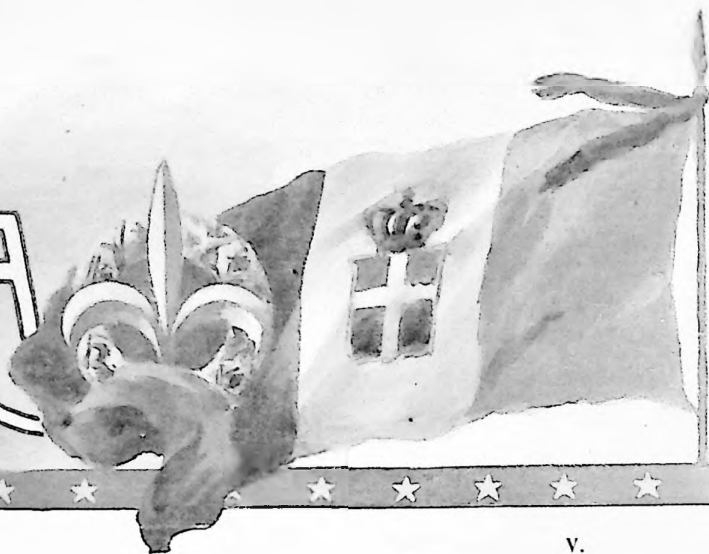
21 luglio. *Spectator.*

La guerra vista dagli scrittori inglesi.

Gli scrittori inglesi, assai più di quelli di ogni altra nazione, hanno preso un'attivissima parte alle discussioni intorno alla guerra: ciò sopratutto per la formidabile necessità — in cui l'Inghilterra s'è trovata da un giorno all'altro — d'improvvisare il suo esercito. Aldo Sorani ha avuto l'idea di riassumere in una serie di agili articoli, che piacquero assai nel *Marzocco*, ora raccolti ed ampliati in un nuovo volume dei Quaderni della Guerra, le disparate, interessantissime manifestazioni del pensiero inglese su questa immane tragedia che squassa il mondo, e sui suoi terribili problemi. Kipling, Wells, Chesterton, Norman Angell, Conan Doyle, sono passati in rassegna, con vivacità e penetrazione, nelle loro idee, nelle loro proposizioni, nei loro dissensi. Viva, e ricca di rilievi e di particolari nuovi per noi, balza da alcune pagine del Sorani la caratteristica figura del generalissimo inglese French, fin dalle sue campagne dell'Egitto e del Transvaal. Un illustre scrittore inglese, amico e ammiratore dell'Italia, Riccardo Bagot, volle dettare per questo libro (Treves, L. 2) una prefazione che è essa stessa uno studio notevole intorno agli argomenti trattati dal Sorani, al quale attesta grande ammirazione perchè «questi studi d'uno scrittore italiano rendono così bene lo spirito e il pensiero degli scrittori inglesi, che potrebbero sembrare scritti da un critico inglese. Sono convinto — scrive — che solo uno scrittore italiano avrebbe potuto mostrare tanta penetrazione e una così profonda conoscenza dello spirito della letteratura inglese come quelle che si dimostrano in questi saggi.»

PRIGIONIERI TEDESCHI.

(Istantanea dal fronte).

Un gruppo di prigionieri bavaresi presi sul Monte Croce Carnico.

I.

Disse il Superbo a l'universo: io sono
L'inviato di Dio. Cùrvati e prega.
Quanto in terra io sollevo od abbandono
In cielo si discioglie e in ciel si lega.

Disse: dovunque il mio vessil si spiega
Della mia tromba di battaglia al suono,
Trema de' re l'attonita congrega
Come vil gregge a lo scoppiar del tuono.

Disse: l'aquila mia su quei ch'io prostro
Cala senza pietà dal firmamento,
Ed ha ferrei gli artigli, atroce il rostro.

Disse: nel saldo cuor tempro e congiungo
L'odio e la forza. Voluttà non sento
Che per la spada mia di Nibelungo.

II.

Non col cannone e con la baionetta
Van le milizie a seminar la morte,
Non l'una contro l'altra la coorte
Con la bandiera al vento alta, si getta.

Non sacri araldi intíman la vendetta,
Non del tempio di Giano apron le porte,
Né delle furie belliche la sorte
È da una pia d'onor legge protetta.

No. Del Tedesco i dotti accorgimenti
Sdegnan questa plebea vieta anticaglia
Che si chiamò diritto delle genti.

Or strategica possa è lo sterminio
Che ammorba, acciеca, soffoca, attanaglia:
E ne han forse corruccio Attila e Arminio.

III.

Medita il tardo imperator d'Absburgo:
No, l'avvenire non mi fa paura;
Sarà quel che sarà, purché abbian cura
Di me la vecchia ganza ed il chirurgo.

Se a volte io pecco, al confessor mi purgo,
Se ho figlio e moglie e erede in sepoltura,
Vivo in lor vece, ed ho la pelle dura;
Per il resto provvede il Brandemburgo.

E se con Francia e Russia ed Inghilterra
Si è giunta la pettegola arrogante
Che mia ancella già fu, per farmi guerra,

Io mi affido a Colui che ne sa tante,
E in un colpo di man rintuzza e atterra
Codesta scempia fregola di Dante.

IV.

Per impervi nevosi aspri burroni,
Per aperte campagne ampie fiorite,
Oltre mine, trincere, bastïoni
E insidie occulte d'armi ree guarnite,

Lancian gli alpini e i bersaglier le vite,
E su' tedeschi negli agguati proni,
Slargando il petto quasi a dir: colpite,
Balzan camosci e piombano leoni.

A l'inatteso ardore il sire immane
Geme livido e torvo: ahi! serva Italia,
Non ti bastano or più circensi e pane?

Narrano a l'altro i messaggier prudenti
Di gesta e glorie, come fa la balia
Col bimbo perché taccia e s'addormenti.

V.

Il povero poeta anch'egli dice:
Io non ho più la casa e la campagna,
Ove tanti anni con la mia compagna
I miei versi e i miei fior, vissi felice.

Per l'invida crudel devastatrice
Rabbia estrema dell'aquila grifagna,
Tutto scomparve come al vento ragna
O cespo svelto da la sua radice.

Ma si strugga la ragna e il cespo muoia
Che importa! Purché resti un ramoscell[o]
Per sostener la croce di Savoia,

Io felice sarò meglio di prima;
A chi lascia per via qualche brandello
Divien più cara la raggiunta cima.

VI.

Italia vien con l'inclita bandiera
Che di riscossa a gli aspettanti è face;
Forte e soave, semplice ed austera
Porta amor, libertà, giustizia e pace.

E annunzia a' mesti: vinta è la bufera
Che infuriò su voi lunga e rapace;
La sfaldellata insegna gialla e nera
Nel congenito fango immersa giace.

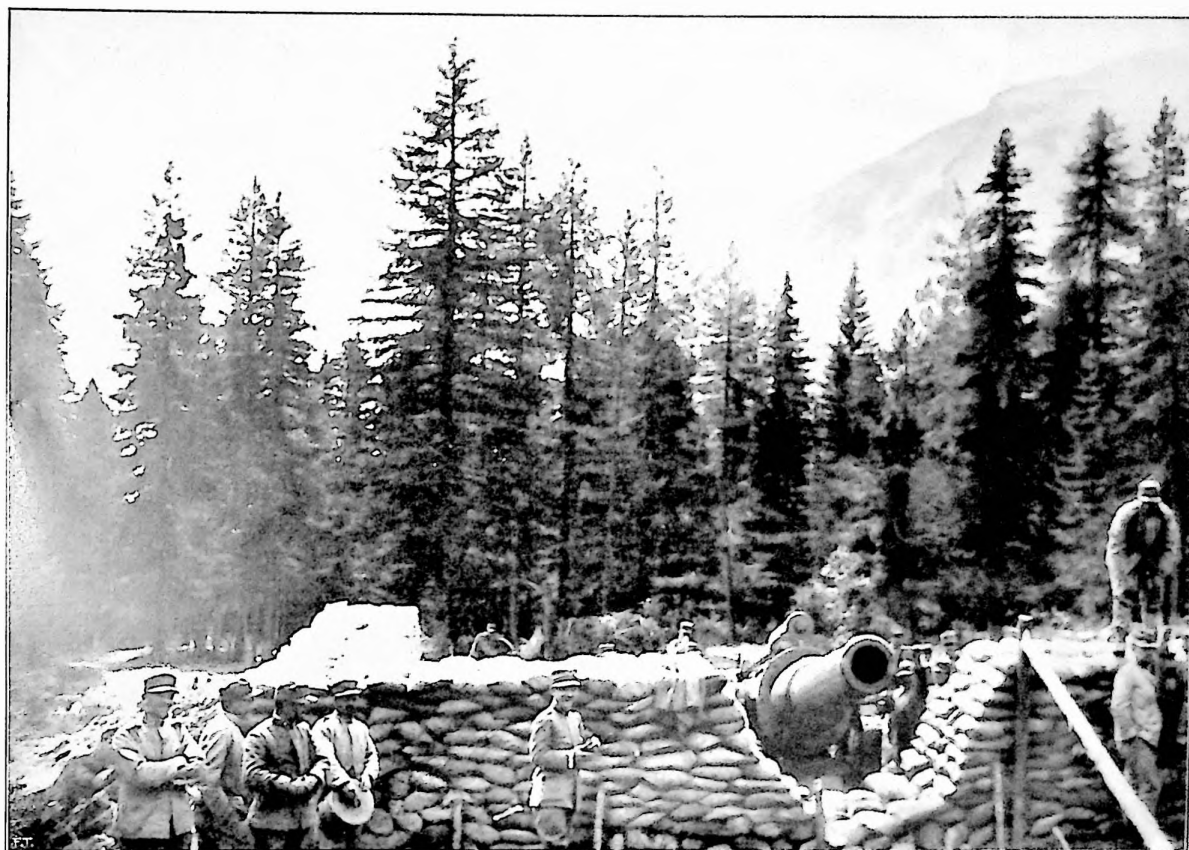
In alto i cuori, o popoli redenti!
Sciogliete i polsi da gli infami nodi;
Che vi arrossar di sangue e di vergogna.

Spezzate i ferri e fatene strumenti
Di buon uso fabbril, fatene chiodi
Per conficcar l'Arpía su la sua gogna!

Roma, Luglio 1915.

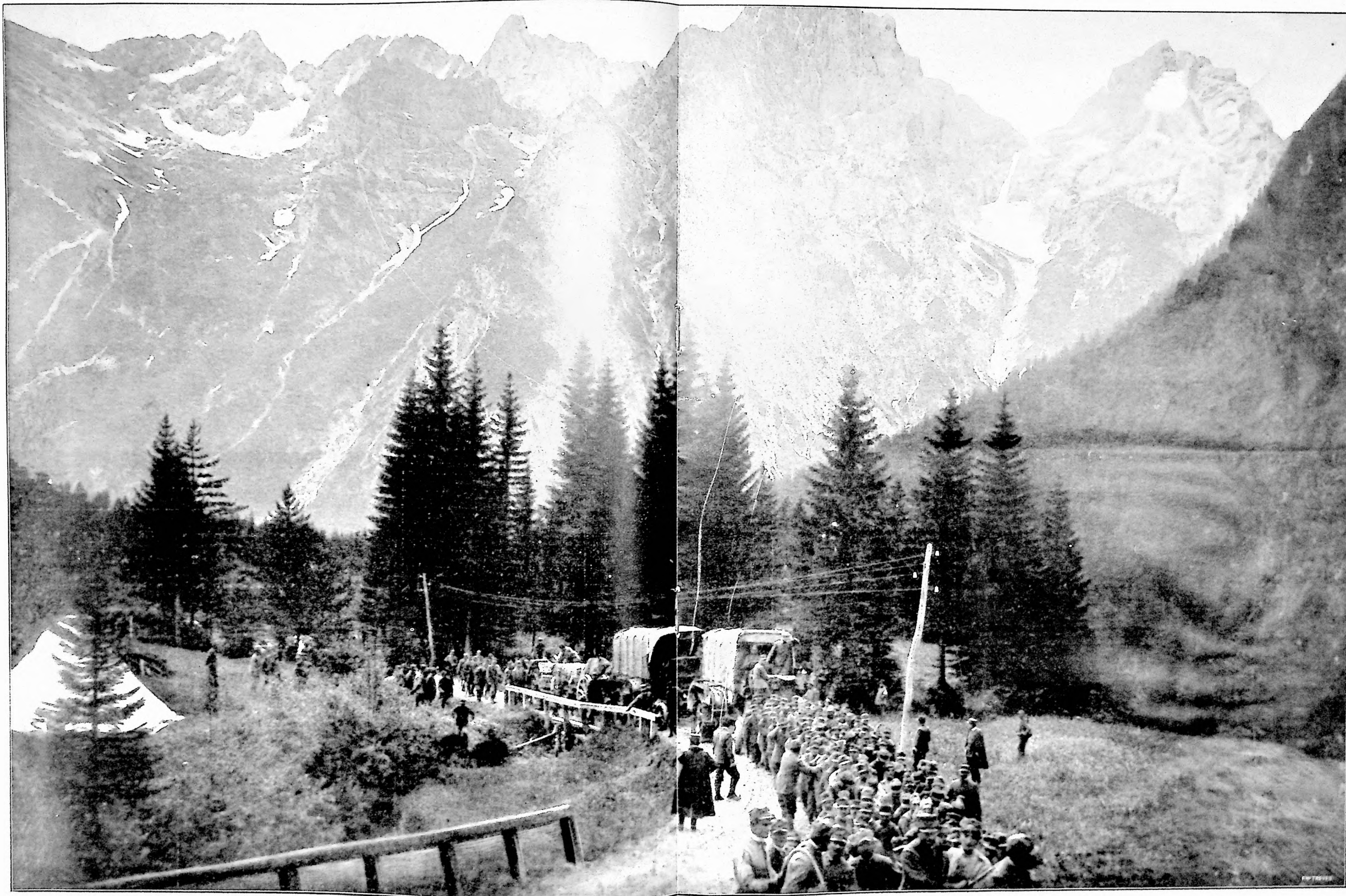
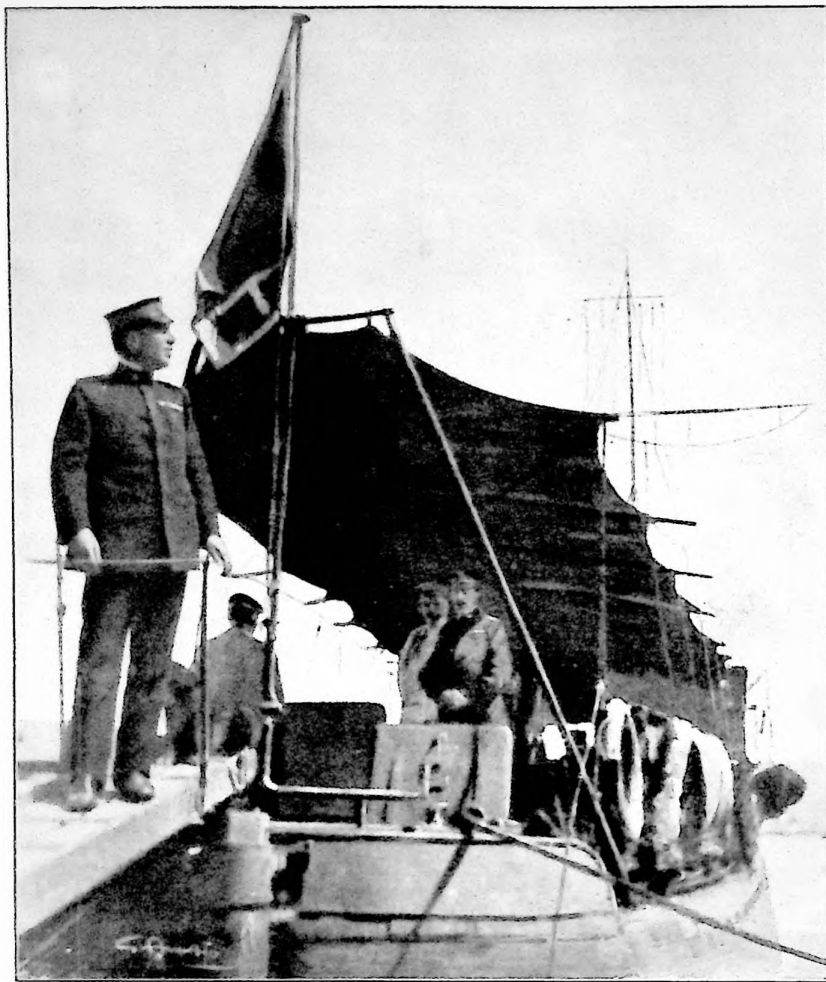
RICCARDO PITTERI.

LE GROSSE ARTIGLIERIE AL FRONTE.

(Istantanee dal fronte).

Un grosso pezzo in batteria.

Un proiettile da 305 sulla gru di sospensione per il caricamento.

IL TRASPORTO DELLE GROSSE ARTIGLIERIE SULLE CIME DELLE DOLOMITI.

(Istantanea dal Cadore).

La nostra guerra si svolge nel Cadore in uno dei più incantevoli paesaggi del mondo. Questo ingrandimento di una nitida istantanea mostra il traino di un grosso pezzo per le ripide salite a mezzo di due autotrattrici e di 400 uomini alle funi. È un'opera da giganti le cui difficoltà non appaiono nei laconici comunicati del generale Cadorna, ma di cui si conosceranno più tardi le difficoltà immani tutte superate dall'ardire e dalla genialità dell'esercito.

IL CAPITANO LUIGI BIANCHI SUL CACCIATORPEDINIERE « TURBINE ».
Il « Turbine », dopo un brillante combattimento nell'Adriatico contro un nemico sei volte superiore, preferì inabissarsi che arrendersi al nemico. Il capitano Bianchi fu fatto prigioniero.

ONORE AI CADUTI. (IV)

Tra i primi a cadere nella presa di fu il maggiore dei granatieri **Pietro Andrea Manfredi** di Roma. Il suo contegno fu eroico. Il suo reggimento operava sotto il fuoco preciso e micidiale del nemico. La compagnia più colpita, per mettersi un po' al coperto, lasciò il ciglione di una collina spostandosi più in basso. Gli austriaci credettero ad una ritirata e vennero tosto per riprendere la posizione perduta. Allora con un gesto magnifico il colonnello, seguito dal maggiore Manfredi, spiegò al vento la bandiera e si portò dinanzi ai suoi uomini gridando:

— Granatieri, ricordatevi che la brigata Sardegna non ha mai indietreggiato!

E i granatieri, come se niente fosse accaduto, guidati dalla colossale figura del maggiore Manfredi, di corsa si riportarono sul ciglione fugando nuovamente gli austriaci. Il povero Manfredi non ebbe il tempo di vedere i frutti della giornata. Uno *shrapnell* gli scoppiò addosso, quasi asportandogli la gamba sinistra e dissanguandolo in pochi secondi. Mentre una barella lo raccoglieva per portarlo al posto di medicazione, egli si riebbe un istante, guardò i suoi uomini e con voce debole che pochi udirono, esclamò: — *Siate sempre bravi, ragazzi! Addio! Viva l'Italia!*

*

Il tenente colonnello **Venanzio Rosa** è nato a Piacenza nel 1864; la sua carriera fu rapida e brillante e si svolse quasi tutta nell'arma dei bersaglieri. Sull'estrema destra dell'Isonzo fu primo fra i primi a porre il piede sulla terra irredenta: partecipò a varie fazioni di guerra e il 2 luglio cadde sotto il gettito delle granate nemiche, mentre soccorreva i feriti cadutigli accanto.

*

Del maggiore **Eldo Sartorio** altro non sappiamo se non che cadde gloriosamente alla testa del suo battaglione.

*

Il tenente **Cesare Torra** di Valenza, ragioniere, reduce dalla campagna libica, fu tra i primi a partire per il confine e tra i primi cadde da eroe guidando all'assalto i suoi soldati.

*

Quando gli studenti del Politecnico di Milano, facendo seguire i fatti alla generosa propaganda patriottica, corsero a gruppi ad arruolarsi, l'allievo del quarto corso, **Mario Coletti**, appena ventiduenne, non durò fatica ad ottenere dalla madre, che pure è vedova, il consenso ad iscriversi fra i volontari. Ebbe il grado di sottotenente di artiglieria addetto ad un forte di frontiera.

Il comandante del reggimento nel partecipare alla madre la dolorosa notizia, si rammaricava per la fine del giovane studente, aggiungendo che la sua morte epica ed eroica *costituisce un mirabile esempio di dovere di abnegazione e di sacrificio di imperituro ricordo e di perenne emulazione per le nostre truppe.*

*

Ferroni Angelo di Occhiobello (*Prov. di Rovigo*), residente a Ferrara, sergente di un reggimento di fanteria, non aveva che 22 anni.

Da oltre un mese si trovava sulla linea di combattimento oltre e si era più volte distinto per coraggio, calma, valore in diversi scontri. Era quindi proposto per la medaglia al valore ed ammesso, per merito, al corso accelerato di allievo ufficiale: di giorno in giorno attendeva la nomina a sottotenente. Se non che nelle primissime ore del 1.° luglio, in un furioso assalto alla baionetta, cadde gloriosamente coll'arma in pugno incitando i suoi soldati a proseguire nell'assalto di alcune trincee che furono poco dopo espugnate.

Ha un fratello, tenente aviatore, Orlando Ferroni, pure al fronte.

*

Il dott. **G. B. Rebuffo** ha consacrato il suo altruismo col suo sangue, compiendo nell'offerta della sua giovinezza alla patria ancora un atto di fraternità. È caduto accorrendo per salvare un ferito il 3 giugno al

Coprì varie cariche al Municipio di Genova (sua patria) soprattutto al tempo dell'epidemia tifica e colerica nel 1911. Fu segretario nell'ultimo congresso nazionale contro la tubercolosi. Aveva già svolta opera attivissima, intelligente e benefica a favore dell'Associazione Antitubercolare genovese. In questo dispensario è stata murata una lapide per eternare l'opera e il nome del prode.

*

Poli Emilio, caporale di artiglieria da fortezza, aveva 27 anni. Era impiegato come il padre Ernesto Poli del Lloyd Italiano a Genova.

Il povero Emilio era uscito dalla trincea in cima ad una montagna altissima. Precipitò da quell'altezza perdendo la vita.

Egli ha ancora tre fratelli in guerra: uno è caporale di artiglieria e gli altri due sono di fanteria; uno sottotenente e l'altro soldato. Quest'ultimo è rimasto ferito giorni fa sull'Isonzo.

*

Poco più che diciannovenne **Giuseppe Lenti**, genovese, figlio al noto chimico-farmacista sig. Maurilio Lenti, cadeva eroicamente presso
il 23 giugno. Era granatiere e apparteneva a quell'ardito reggimento che tanto si distinse nell'occupazione di quella città.

Nei primi di giugno veniva colpito alla coscia da una palla di rimbalzo in un fiero assalto alla baionetta. « Il combattimento — scriveva egli al padre — è stato ben aspro ma terminava con la nostra completa vittoria. Pur troppo abbiamo perduto il nostro povero maggiore, comandante del battaglione e qualche altro ufficiale, ma siamo ben decisi a vendicarlo e a farne pagare il fio ben caro agli austriaci. » Dopo qualche giorno trascorso all'ospedale per la medicazione, il giovane Lenti ritornava al suo battaglione. E il giorno stesso della sua morte scriveva alla madre signora Adelina Lenti-Bonora: « Scrivo questa mia sotto il fischiare delle palle del cannone e spero potrò condurla a termine.... Abbiamo conquistata questa città al fatidico grido di: Evviva Savoia, Evviva il Re! Viva Monfalcone italiana!

*

Il volontario di un anno **Nicolò Boidi** di Castellazzo Bormida è caduto presso

*

Il sottotenente **Enrico Piccione** di Taranto, reduce anch'egli della guerra libica nella quale si distinse, cadde gloriosamente. Il comandante del reggimento, nel pregare il sindaco di partecipare il triste annunzio alla famiglia, aggiunge: « Il Piccione fu colpito mentre con indomito ardore guidava all'attacco il suo plotone; e la sua morte, fulgido esempio di eroismo, ha profondamente addolorato i colleghi, che legheranno il suo nome fra le pagine più belle del reggimento ».

*

Riproduciamo la lettera con la quale il maggiore del battaglione comunicò alla fidanzata la morte sul campo del sottotenente **Mario Rossi** di Genova:

« Certamente a quest'ora Ella, gentilissima signorina, avrà avuto la comunicazione ufficiale di quanto certo non si aspettava, ma che sventuratamente è avvenuto. Il sergente maggiore Rossi Mario, che io avevo avuto il piacere di conoscere e di apprezzare, quando tenni nel decorso anno il comando della 4.ª compagnia, è caduto da valoroso, colpito in fronte nel mattino del 4 giugno, mentre guidava all'attacco di una posizione il plotone affidato al suo comando. Raccolta la sua salma, le vennero resi gli onori militari e quindi data dignitosa sepoltura nei pressi del campo stesso, drizzando sulla sua tomba una croce di legno. Il povero Rossi era assai stimato nel reggimento: doveva quanto prima essere promosso ufficiale. Noi tutti che lo conoscemmo ci raccogliamo nella sua visione che scompare, profondamente addolorati e commossi. Per la sua eroica condotta e la bravura sempre dimostrata è stato proposto per la medaglia d'argento al valore militare. La fine gloriosa dell'amato estinto varrà in qualche modo a lenire lo strazio che in questo momento lacera il suo cuore di fidanzata, come pure lo attenuerà il fatto di sapere il suo Caro, scritto per sempre nelle pagine auree del reggimento. Ciò sia di conforto e di orgoglio a Lei ed alla famiglia del caro Estinto. A tutti con reverente pensiero invio i sensi del più mesto e doveroso cordoglio ».

*

Ed ecco ancora come venne comunicata dal maggiore comandante il battaglione, la morte del caporale **Giovanni Manfè** di Venezia:

« Il 25 maggio, appena rientrato all'attendamento dall'aver compiuto con abilità un faticoso servizio, il caporale Giovanni Manfè fu colpito da una scheggia di granata alla testa: raccolto subito con ogni cura dai suoi compagni e dagli ufficiali della sua compagnia, soccorso con amorevolezza dall'ufficiale medico, assistito con affetto dalle suore di carità e munito di ogni conforto, Egli spirò alla una del 26 alla Infermeria di Pedescala.

« Con animo addolorato ma fiero io voglio direttamente comunicare a loro, parenti amati oltre ogni amore al bravo mio graduato, la sua morte: Egli fu, durante il suo servizio, d'esempio ai suoi compagni: benvoluto ed amato da tutti, la sua dipartita ha lasciato in ognuno pena vivissima e profonda.

« Egli fu scortato al Campo Santo di Pedesola con gli onori militari: sulla sua tomba, per disposizione del comando del reggimento, per volontà dei suoi superiori e dei suoi commilitoni, sarà posta una lapide che dirà la virtù del soldato, la bontà dell'uomo, il profondo sentimento di dovere del cittadino ».

CADUTI COMBATTENDO PER LA PATRIA

Venanzio Rosa, di Piacenza, ten. col. dei Bersaglieri.

P. A. Manfredi, di Roma, maggiore dei Granatieri.

Eldo Sartorio, di Milano, maggiore di Fanteria.

Cesare Torra, di Valenza, ten. di complemento.

Mario Coletti, di Reggio Emilia, sottotenente d'Artiglieria.

Emilio Arpiani, di Torino, sottotenente di Fanteria.

Angelo Ferroni, di Occhiobello (Rovigo), sergente di Fanteria.

Antonio de Toni, di Venezia, sottotenente degli Alpini.

Pino Lenti, di Genova, dei Granatieri.

Dottor G. B. Rebuffo, di Genova, ufficiale medico.

Emilio Poli, di Genova, caporale d'Artiglieria.

Nicolò Boidi, di Castellazzo-Bormida, volontario di un anno.

Enrico Piccione, di Taranto, sottotenente di Fanteria.

Mario Rossi, di Genova, sottotenente di Fanteria.

Giovanni Manfè, di Venezia, caporale di Fanteria.

Alberto Grassi, di Lecco, sergente automobilista.

LA PRINCIPESSA IOLANDA.
(Da un ritratto della pittrice romana Lucia Tarditi).

Il dolce nome di *Iolanda* è caro agli Italiani fin da quando gl'infelici superstiti dei tremendi terremoti della Calabria e della Marsica seppero le alte doti di cuore e di mente della buona gentile e cólta Principessa, che, con umili opere di ascosa carità, seguiva modesta le gloriose tradizioni delle Auguste Donne di Casa Savoia, suscitando, in ogni cuore, sentimento di ammirazione e di gratitudine.

La simpatica Iolanda, entusiasta della odierna « bella guerra » e del valore eccezionale dei nostri soldati, perchè sa che essi combattono, volenterosi, per il diritto, la giustizia e la grandezza della nostra Patria, nelle terre rivendicate od ancora irredente del Trentino e dell'Istria, ha voluto venire in aiuto delle famiglie povere dei richiamati alle armi e della benemerita istituzione della Croce Rossa, facendosi iniziatrice anche di una grande Pesca di beneficenza a favore dei soldati feriti, negli ameni giardini del Quirinale, a capo di un'eletta di piccole amiche antiche e nuove, residenti in Roma capitale.

Migliaia e migliaia di cittadini di ogni condizione sociale poterono così vedere il soave sorriso che illuminava di una mite luce di grande pietà i begli occhi neri e colorava di vermiglio le piccole labbra dell'Augusta Giovinetta, chiedenti l'obolo, mentre, con dignità regale mista a grazia infantile, offriva i biglietti per la ricca lotteria alla folla estatica, fra i battimani, gli evviva e le benedizioni. Della Principessa Iolanda potremmo dire altre parole di lode ben meritata; ma tacciamo, dopo il solenne plebiscito di amore di questi giorni, perchè le Donne Sabaude sono modeste; fanno il bene per il bene, e non per vanità, e non amano che si portino alle stelle le loro virtù.

Non vogliamo, però, privare gli ammiratori grandi e piccini della novella Fata Benefica più vera e maggiore, del bellissimo ritratto che la valentissima pittrice romana Lucia Tarditi ha avuto l'alto onore e la invidiata fortuna di poter eseguire, recentemente, nel silenzio operoso della Villa Savoia.

È somigliantissimo e nella forte bella testa dell'Augusta Giovinetta c'è molto sentimento. Ed è una eloquente prova del criterio artistico di S. M. la Regina, che, avendo potuto apprezzare le encomiate tele di Lucia Tarditi nell'ultima Esposizione Romana di Belle Arti, seppe riconoscere nella giovine pittrice un ingegno non comune d'insigne « ritrattista d'anime ».

Roma, 8 luglio 1915. ONORATO ROUX.

Il premio Leconte, è un premio triennale di 50 000 fr., destinato agli autori di scoperte nuove e capitali in matematiche, chimica, fisica, storia naturale, scienze mediche, e agli autori di applicazioni nuove di queste scienze. L'Accademia delle Scienze di Francia ha quest'anno aggiudicato il premio a sir Almroth Wright, batteriologo inglese, che ebbe una parte considerevole nella scoperta e l'applicazione della vaccinazione contro la febbre tifoidea. È dal 1897 che questa vaccinazione fu introdotta nell'esercito inglese con enormi benefizii; il metodo fu poi applicato in Russia, al Giappone, agli Stati Uniti. Quest'anno fu applicato largamente nell'esercito italiano prima dell'entrata in campagna.

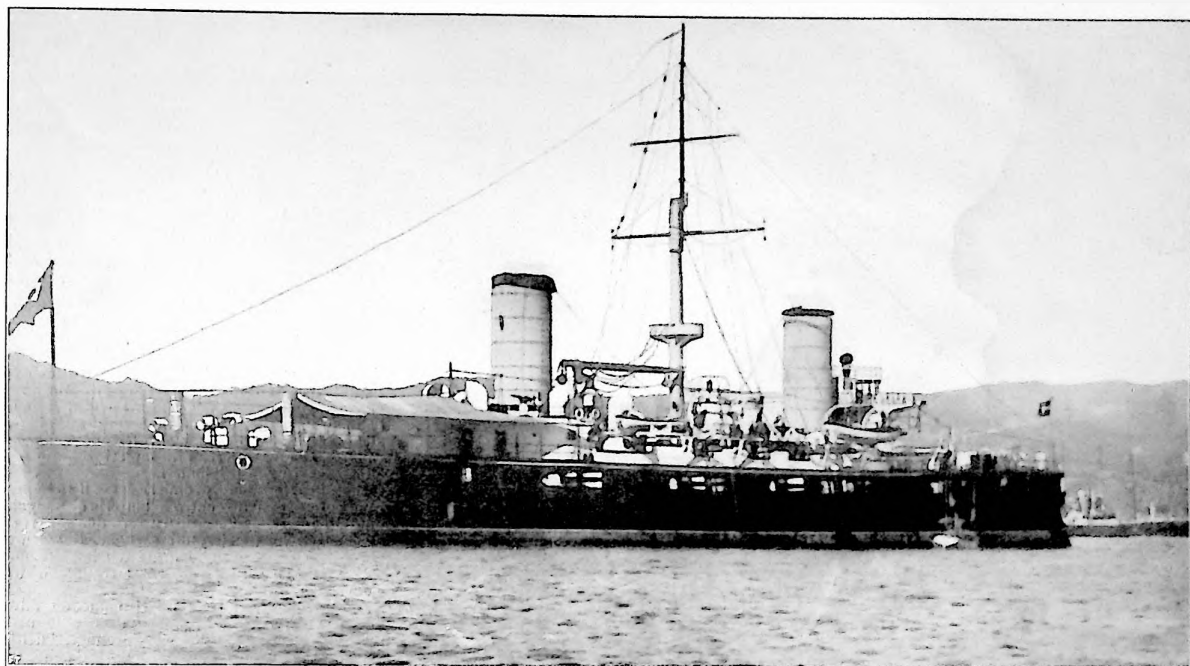
La guerra nell'Adriatico.

Siluramento del "Garibaldi".

È una caratteristica delle guerre di ogni tempo quella di aver dato il battesimo ad un'arma o di aver visto un'arma già nota compiere tali progressi da sconvolgere ogni precedente teoria d'attacco e di difesa. Se muta, però, il modo dell'attacco o della difesa, restano immutate certe necessità imprescindibili quanto alla linea di condotta che i belligeranti, a seconda del loro caso, debbono seguire. La tecnica così, talvolta, viene a favorire, almeno agli inizî, chi profittando, per esempio, dei vantaggi che natura gli ha concesso, può starsene tranquillamente ad aspettare quel che l'altro farà. Fra uno che deve fare qualche cosa ed un altro che può non far nulla, non v'ha dubbio alcuno da quale lato i maggiori rischi si trovino.

La nostra guerra nell'Adriatico c'è costata sinora la perdita di quattro unità: un cacciatorpediniere, un sommergibile, due incrociatori corazzati. Il nemico non ha avuto di queste perdite, ma fra la nostra condizione e la sua vi è una differenza sostanziale: noi dobbiamo svolgere una guerra difensiva che però ci obbliga ad agire per prevenire; l'Austria, invece, può limitarsi ad una guerra di sorprese, ove possa tentarne, seguendo, per il resto, un piano di difesa del tutto passivo. Noi abbiamo dei punti vulnerabili, l'Austria no. Il concetto potrà esser meglio spiegato paragonando la nostra situazione a quella dell'Inghilterra: è vero che l'Ammiragliato britannico ha dichiarato, a suo tempo, di non potere attribuire importanza alcuna agli attacchi tedeschi contro città indifese, ma è vero altresì che l'Ammiragliato non ha mai trascurato, per quanto gli fosse possibile, di sventare gli assalti del nemico e di andarlo anche a trovare nelle sue basi, come dimostrarono le apparizioni al largo di Helgoland, non tutte infruttuose.

Il fatto nuovo della guerra moderna a cui accennavamo in principio, è costituito dalle armi sottomarine in genere e dai sommergibili più specialmente. La presenza di questi terribili ordigni, che s'è affermata in modo assolutamente imprevisto, ha dato alla guerra navale odierna una nuova fisionomia. Ma d'altra parte con l'avvento dei sommergibili non sono affatto sparite le grosse unità che costituiscono il vero nucleo delle flotte. Quale via bisognerebbe seguire in una simile situazione? Il rinchiudersi nei proprii porti, logicamente, significherebbe eliminare per le proprie navi ogni rischio, ma significherebbe altresì invitare quasi il nemico, a venire al largo per affermare a suo agio un diritto d'imperio sulle acque che altri gli ha ceduto. E questo è assurdo. Il comando in capo di una flotta non può legare la sua azione alla difesa di tale o tal'altra città; esso deve impiegare le proprie forze in obiettivi veramente strategici: la ricerca, cioè, e la distruzione delle forze nemiche. La guerra classica impone questo, la guerriglia a cui ricorre il più debole non è che diversione. Non ci si dica che la flotta inglese segue un piano differente: se la flotta tedesca nel mare del Nord non si sapesse spiata da ogni parte, se essa non sapesse che i colossi britannici l'aspettano, la vigilano, ritornerebbe al largo per ripetere quei colpi che le riuscirono sino a quando gli incrociatori di Beatty non le distrussero il *Blücher*. L'idea di attività è collegata intimamente all'idea di rischio: lo dimostrano la guerra al commercio tentata dagli incrociatori tedeschi per gli oceani e la caccia che ad essi diedero le navi inglesi, i *raids* tedeschi contro le coste britanniche e gli altri nelle acque del Baltico.

In azioni difensive noi abbiamo perduto tre navi: il *Turbine*, il *Medusa* e l'*Amalfi*. In azioni offensive, il *Garibaldi*. Nell'azione difensiva il difensore che soccombe si è immolato quasi senza frutto; in quella offensiva il sacrificio proprio costa pur qualche cosa all'avversario. Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina che ha annunziato la perdita del *Giuseppe Garibaldi* ci fa in-

Il vecchio incrociatore *Garibaldi* silurato il 18 luglio, dopo una brillante azione contro la squadra austriaca chiusa a Cattaro.

tuire l'opera svolta da questa nave prima della sua fine. Per quanto la perdita possa essere deplorata, essa non sorprende coloro che sanno bene che per colpire la flotta austriaca occorre anche danneggiarla nelle mille basi ove essa si annida e non è da supporre che le nostre navi vengano arrischiate senza motivo. Ora i migliori patrioti non sono quelli che vantano la propria strategia basata su giudizî cui manca una base concreta di elementi, ma quelli che con la fiducia nei capi accettano serenamente le inevitabili prove che la guerra nostra ci impone come le ha imposte ad altri.

Italo Zingarelli.

LA GUERRA D'ITALIA.

Su tutto il fronte italo-austriaco.

Interessanti e soddisfacenti notizie sugli avvenimenti di questa settimana, sono state fornite dai bollettini del Supremo Comando fino a tutto il 19:

Nell'*alto Cadore*, dove la nostra azione offensiva si è sempre andata sviluppando metodicamente, continuò il 14 e 15 con efficacia di risultato il tiro di demolizione contro le opere nemiche di Plätzwiese e di Landro. Una batteria sul Rautkoff a est di Landro fu parzialmente smontata.

Ricognizioni di fanteria spinte fino al monte Seikoff e alla cresta del Burgstall alla testata del vallone di Sexten ebbero scontri con l'avversario con risultato a noi favorevole.

Nella zona di val Falzarego un riparto di fanteria, inerpicatosi per un canalone ritenuto inaccessibile, riuscì ad occupare di sorpresa Cima di Falzarego. Nella notte sul 14, contrattaccato dal nemico, lo respinse infliggendogli gravi perdite.

Nell'*alta valle Camonica* il nemico, valicati i passi di Venerocolo e di Brizio, tentò in forza tra il 15-16, un attacco contro le nostre posizioni presso il rifugio Garibaldi, ma fu respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Ricacciato l'avversario, le nostre truppe occuparono saldamente anche i due passi elevati, come è noto, sopra i 3000 metri.

In Carnia il nemico, col favore della nebbia e delle tenebre, eseguì nel pomeriggio e nella sera del 14 due risoluti attacchi tra Monte Coglians e Pizzo Avostano; entrambi furono respinti: ebbero di certo 33 morti tra i quali un ufficiale.

Nell'*alto Cordevole (Cadore)* le nostre truppe proseguendo l'offensiva felicemente iniziata da alcuni giorni contro i gruppi di forti presso Falzarego e presso Livinallongo, al 17 andavano impadronendosi dell'elevata e difficile zona interposta fra di essi. Il 16, superando le gravi difficoltà del terreno e la tenace resistenza del nemico, fu raggiunta la linea che dal colle dei Bois e dalla Cima di Falzarego per la testata del vallone Franza giunge alle pendici del Col di Lana. Sopratutto brillante fu l'azione delle nostre fanterie per la conquista dei contrafforti che dal Col di Lana scendono a Salesei e a Agai nel vallone di Andraz. Sotto il micidiale fuoco dell'avversario esse conquistarono alla baionetta i trinceramenti nemici più avanzati, dove si stanno ora afforzando.

Attorno a Plezzo e contro le nostre posizioni sulle alture costituenti la testa di ponte di Plava, la sera del 15 furono tentati frequenti piccoli attacchi senza alcun risultato.

Nella notte sul 17 due nostri dirigibili bombardarono le opere nemiche intorno a Gorizia e accampamenti nemici sulle pendici settentrionali del monte San Michele *nel Carso* con risultati giudicati soddisfacenti. I dirigibili, che durante la loro azione furono costantemente illuminati dal nemico con razzi e fatti segno a vivo fuoco d'artiglieria, all'alba del 17 rientrarono incolumi nelle nostre linee.

Il 18 erano segnalati piccoli scontri con esito a noi favorevole nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia.

Nella giornata del 16 il tiro delle nostre artiglierie pesanti contro l'opera nemica del Passo di Predil vi provocò esplosioni ed un incendio che durò lungamente.

In Cadore mentre continuava a svilupparsi favorevolmente l'offensiva iniziata nella zona di Falzarego, nell'alta valle dell'Ansiei nostri reparti avanzando lungo la direttrice che da Misurina scende a Schluderbach hanno attaccato il 18-19 le truppe nemiche trincerate presso il ponte della Margna e conquistato alla baionetta tre « blockhouses ».

In Carnia venne iniziato e rapidamente aggiustato il tiro contro il forte Hermann a nord-est di Plezzo, producendovi danni notevoli.

Lungo la frontiera dell'Isonzo l'offensiva che le nostre truppe con lenta, ma aspra e diuturna lotta vi svolgono da tempo, conseguì il 18 sensibili successi. Dopo risoluta e sanguinosa azione, durante la quale l'accordo tra l'avanzata delle fanterie e l'appoggio delle artiglierie pesanti e campali si rilevò perfetto, la nostra occupazione sull'altipiano del Carso potè progredire. Più ordini di trincee solidamente blindate e protette da reticolati furono successivamente presi d'assalto ed espugnati: 2000 prigionieri, tra cui 30 ufficiali, 6 mitragliatrici, 1500 fucili e grandi quantità di munizioni restarono nelle nostre mani.

La mattina del 19, lungo tutto il fronte dell'Isonzo l'attacco fu ripreso con rinnovata energia.

*

Il Bollettino di guerra austriaco del 13 luglio suonava così:

« Nella Venezia Giulia ebbero luogo ieri alcuni « violenti combattimenti parziali di artiglieria. Un « attacco di parecchi reggimenti di fanteria italiana « presso Redipuglia fu respinto. La situazione è « immutata in Carnia e nel Tirolo. »

Sta invece il fatto — dice il Comando Supremo Italiano — che Redipuglia (sul margine del Carso tra Gradisca e Monfalcone) è in nostro saldo possesso sino dal 24 giugno e che, da allora in poi, da parte nostra, le truppe hanno costantemente, benchè lentamente, progredito sull'altipiano, mentre i numerosi attacchi austriaci, ora più, ora meno violenti, non hanno potuto farlo indietreggiare.

Nella giornata del 12 corrente e nella susseguente notte non vi fu alcun attacco da parte nostra e i soliti attacchi austriaci non rivestirono nemmeno il carattere di speciale violenza e furono respinti molto facilmente.

Le brillanti operazioni dal 7 al 19 luglio della marina italiana. Il vecchio incrociatore "Garibaldi" affondato.

Il capo dello Stato Maggiore della Marina ha comunicato il 19 questo riassunto:

Dalla data dell'ultimo comunicato, 7 corrente, la Marina ha dovuto svolgere un'intensa azione — talora molto ravvicinata — con navi e con mezzi aerei contro le coste del nemico nel basso e alto Adriatico.

Furono interrotti cavi telegrafici presso isole che, per la loro posizione più avanzata verso la nostra sponda, costituiscono efficienti stazioni di vedette del nemico; distrutte in una di esse sistemazioni per il rifornimento di siluranti, la caserma e le officine con cattura di alcuni prigionieri.

All'alba del 18 corrente la divisione dei nostri vecchi incrociatori corazzati, *Varese*, *Ferruccio*, *Garibaldi* e *Vettor Pisani*, avvicinò le acque di Cattaro, rendendo palese la sua presenza col bombardare e danneggiare seriamente la ferrovia presso quella località. Nello stesso tempo navi sottili agivano contro Gravosa, distruggevano il deposito delle macchine, caserme e varii edifici militari, ed eseguivano mediante sbarchi una ricognizione dell'isola di Giuppana. Le corazzate nemiche, rifugiate nella base di Cattaro — le quali, benchè di tipo non moderno, avrebbero potuto affrontare la nostra divisione di antichi e modesti incrociatori — non uscirono dal porto, pure avendo le macchine pronte.

L'incrociatore corazzato *Garibaldi* era stato varato nel 1898 ed era entrato in isquadra nel 1901. Il suo spostamento era di 7350 tonnellate e la sua velocità di 19 nodi e mezzo. Era armato di un cannone da 254 mm., 2 da 203, 14 da 152, 10 da 76, 6 da 47, una mitragliatrice e 4 lanciasiluri. Aveva circa 560 uomini di equipaggio. (È fin ridicola la avvertenza di alcuni giornali, che la perdita del *Garibaldi* dopo quella dell'*Amalfi* non scema la potenzialità della nostra flotta, la quale sta all'austriaca nella proporzione di 50 a 30!...)

Lo Stato Maggiore segnala poi fra le azioni aeree più notevoli, le seguenti:

Bombardamento compiuto (7 corrente) da un nostro dirigibile contro lo Stabilimento Tecnico triestino, già gravemente danneggiato nella precedente incursione del giorno 4. Questa volta le bombe gettate in quell'importante cantiere fecero divampare un incendio così esteso da essere ancora visibile a 40 chilometri di distanza;

Getto di bombe compiuto da un nostro idrovolante su cacciatorpediniere austriaci raccolti nel canale di Fasana, presso Pola (14 corr.);

Bombardamento eseguito da due nostri idrovo-

Il Rifugio Garibaldi (m. 2541) vanamente attaccato dagli austriaci. - In alto, sono segnati i due passi Venerocolo e Brizio, che i nostri alpini conquistarono nel fortunato controattacco.

lanti contro una batteria in vicinanza del faro di Salvore (14 corr.);

Intenso bombardamento compiuto con ottimo risultato da un nostro dirigibile della stazione di Grignano, e degli impianti attigui della linea ferroviaria Trieste-Monfalcone (16 corr.).

Tre aeroplani austriaci su Bari. Uno di essi catturato.

La mattina del sabato, 17, tre aeroplani austriaci volarono su Bari lanciando complessivamente otto bombe, le quali non causarono danni materiali. Vi furono sei morti e varii feriti. La popolazione si è mantenuta in perfetta calma.

Uno degli apparecchi austriaci fu colpito nel viaggio di ritorno dal fuoco di fucileria e cadde in mare all'altezza di Barletta. L'apparecchio, raggiunto da una barca di pescatori, nella quale avevano preso posto due soldati di fanteria, una guardia di finanza ed una guardia campestre, venne catturato insieme con i due ufficiali austriaci che lo montavano.

FUORI D'ITALIA.

Sul fronte anglo-franco-belga.

Continua su tutto questo fronte ostinata, sempre alternata di successi e di insuccessi la lotta. I tedeschi che avevano perduto la settimana scorsa Souchez, ne ripresero il 12 il cimitero; essi il 13 si avanzarono in forze all'offensiva nelle Argonne, dalla strada di Binarville-Vienne le Chateau fino all'Haute Chevauchée, sotto gli ordini del Kronprinz, ma furono saldamente arrestati dai francesi, che l'indomani svilupparono fortunatissimi attacchi. Il 15 poi i francesi impadronironsi a nord di Arras di una linea di trincee, al sud del castello di Carleul. Attacchi tedeschi furono pure respinti in Lorena; ed un loro forte attacco su Verdun non riuscì.

Una squadriglia aerea composta di 35 aeroplani, malgrado un vento di metri 18.50 al secondo, bombardò la mattina del 13 una stazione installata dai tedeschi a Vigneulles-les-Hattonchâtel, e che serviva al tempo stesso alla regione della trincea di Calonne e a quella della foresta di Aprémont. Vi erano concentrati importantissimi approvvigionamenti di ogni natura e specie munizioni. Gli aviatori francesi lanciarono sugli obiettivi designati 171 proiettili da 90 mm. Il bombardamento provocò parecchi focolari di incendio: tutti gli aeroplani ritornarono indietro, quantunque fortemente cannoneggiati.

Fra russi ed austro-tedeschi.

La ritirata russa, eseguita in mirabile ordine, non ha fatto cessare i combattimenti, diremo così «locali» — che hanno continuato a svolgersi dove favorevoli ai russi, e dove favorevoli ai tedeschi od agli austriaci. Il 10, per esempio, a sud di Bychawa (regione di Lublino) i russi hanno avuto un successo ed hanno fatti prigionieri 14 ufficiali, 950 soldati e prese tre mitragliatrici. Il 14 i tedeschi segnalarono successi tra il Niemen e la Vistola, nella regione di Kalvary: e cominciarono un forte attacco nella regione Riga-Schawli, avanzando su Goldingen e verso Popeliany, mentre fino dalla sera del 13 le truppe austriache avevano presa l'offensiva nella regione Niezwiska-Okna.

I tedeschi mostravansi entusiasti per l'annunzio che il maresciallo Hindenburg aveva ripreso la direzione dell'avanzata sul Niemen, dove l'imperatore Guglielmo erasi recato a conferire con lui.

I russi ammisero essi stessi, il 15, che i tedeschi avevano occupato la riva destra dei fiumi Wiadawa e Wenta, e sul fronte del Niemen erano arrivati a Glembokirow, a nord-est di Suwalki. Ma i russi facevano su ogni punto tenace resistenza; non meno che sulla Vistola, sul Bug e sul Dniester contro gli austriaci, però, il 18, essi ammisero di avere dovuto ripiegare ad est di Praasnysz. I tedeschi dal canto loro avevano ripreso Krasnostaw.

Da Stoccolma annunziasi che Windau — in Curlandia — era in fiamme, stando a notizie portate da torpediniere svedesi che assistettero all'incendio e udirono in quella direzione un cannoneggiamento durato 12 ore. Windau è a circa 100 chilometri a nord-est di Libau già occupata dai tedeschi, e presso l'ingresso del golfo di Riga.

Ufficialmente il fatto non è ancora confermato. I bollettini ufficiali tedeschi dicono solo che il fiume Windau fu sorpassato. Il *Lokal Anzeiger* ha questa versione da Gotland:

«Giovedì mattina (14-15) fu visto sulle coste un gran riflesso di fuoco. Dapprima si credette ad un incendio di navi, poi la torpediniera svedese *Sigurd*, uscita al largo, tornò con la notizia radiotelegrafica che Windau bruciava».

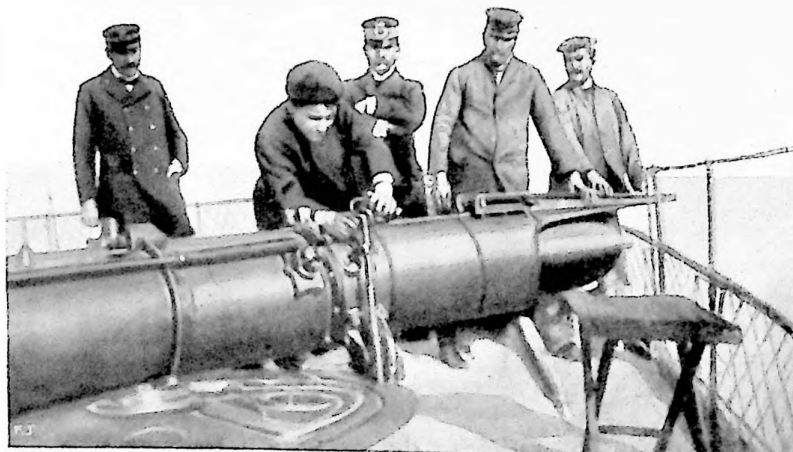
Nei Dardanelli.

Segnalansi progressi sensibili degli alleati. Prima di tutto, il 12, dopo accanita battaglia, nella penisola di Gallipoli, la conquista di duecento a quattrocento metri di terreno, da dove gli alleati possono bombardare i forti dell'interno. L'indomani, per merito specialmente degli zuavi, gli alleati guadagnarono ancora terreno nella bassa valle di Kereves Derè. Fra inglesi e francesi, gli alleati fecero 422 prigionieri.

Sul Mar Nero le torpediniere russe il 16 impegnarono combattimento contro le batterie di Songuldak, nuovamente istallate, e distrussero due vapori e parecchie barche trasportanti carbone. Il sommergibile *Morsch* affondò all'entrata del Bosforo un vapore con carico. Lo stesso sommergibile distrusse alcuni velieri.

Alla Camera dei Comuni, rispondendo ad una interrogazione, Asquith disse il 19, che le perdite totali delle forze di terra e di mare inglesi nei Dardanelli si elevavano, fino alla fine di giugno, a 541 ufficiali e 7543 soldati morti, 1257 ufficiali e 25557 soldati feriti; 135 ufficiali e 7801 soldati mancanti.

L'Africa sud-occidentale tedesca battezzata "Terra di Botha,,.

Secondo un telegramma del 13 luglio al *Petit Parisien* da Londra, il Governo inglese ha deciso

Joffre. Kitchener. French. Delcassé. Millerand. Asquith.

Il Convegno di Calais fra i capi dello Stato Maggiore e i ministri francesi ed inglesi. (Disegno comunicato all'«Illustrazione»).

che il territorio conosciuto sin qui con il nome di *Africa sud-occidentale tedesca* si chiami da ora in avanti Bothaland *(Terra di Botha)*, in onore del suo glorioso conquistatore, generale Luigi Botha. Questo valoroso boero ha telegrafato al governo britannico esprimendo il proposito di portare i suoi intrepidi boeri a combattere in Europa per la causa dell'Impero Britannico e dei suoi alleati.

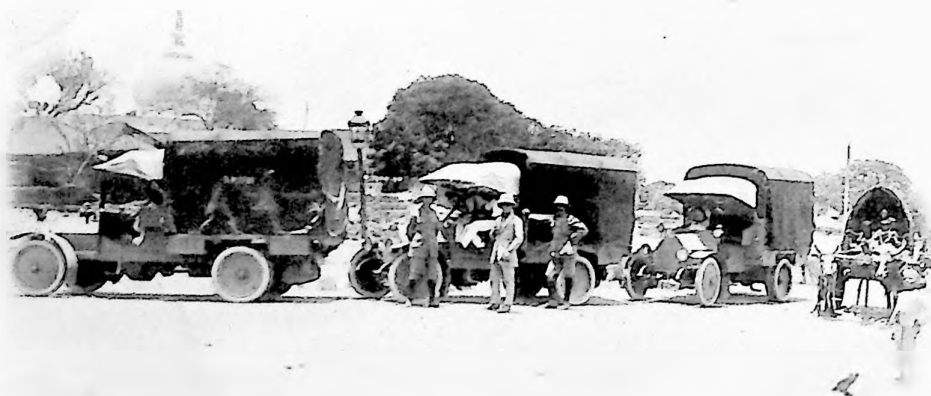
NECROLOGIO.

— Una delle figure caratteristiche nella vita artistica e letteraria romana dal 1870 in poi, era *Raffaello Giovagnoli*, morto il 15 luglio. In lui impersonavasi la tradizione liberale romana di quella gioventù scapigliata e geniale che sino dal 1850 — dal ritorno di Pio IX a Roma da Gaeta — tenne testa al rinnovato dispotismo papale con dimostrazioni, con proteste coraggiose, ingegnose, originali; poi, venuta l'alba di resurrezione del 1859, emigrò per combattere, e tenne fede alla causa fino al suo definitivo trionfo. In fatto *Lello*, come lo chiamavano gli amici, fu volontario nella campagna del 1859 e vi guadagnò le spalline d'ufficiale; nel '60 si distinse all'assedio di Gaeta; nel 1866 fu alla battaglia di Custoza e nel '67 seguì Garibaldi a Mentana col grado di capitano di stato maggiore. Dopo il 1870 fu deputato di Tivoli e poi di Roma per varie legislature alternativamente, sedendo fra la sinistra di Cairoli e di Zanardelli. Fu incaricato di un corso di letteratura nella Scuola Femminile Superiore della Palombella, poi di uno di storia moderna nella Università. Nel giornalismo e nelle lettere brillò come fondatore del *Capitan Fracassa*, e prima e poi collaborò in numerosi altri giornali. Pubblicò una serie di romanzi storici tratti dalla vita romana antica, i più noti dei quali sono: *Plautilla*, *Spartaco*, *Messalina*, e parecchi romanzi contemporanei; diede al teatro drammi e commedie e scrisse pure un volume di versi. Dedicò volumi storici al Risorgimento, illustrando i tempi del *Don Pirlone* e la figura di *Ciceruacchio*. In tutti i suoi lavori — taluno dei quali suscitò polemiche — specialmente *Spartaco*, venuto dopo il *Tito Vezio* di Luigi Castellazzo — si affermò brillante, robusto, vivace ingegno. Apparteneva ad una famiglia nella quale l'amor di patria era religione: un fratello suo, Fabio, cadde eroicamente a Monterotondo nel fiore dell'età. Carattere franco, generoso e di primo impeto, si diceva di lui che non era una mente, ma un cuore. Sposò la attrice drammatica Leontina Papa, ma non erano stati fatti per vivere a lungo insieme. Aveva 77 anni.

— Perdita dolorosa, per le lettere e per gli

Come lo spietato cannone tedesco ha ridotto i celebri monumenti di Ypres. (Dis. di G. Scott nell' "Illustration".)

studii storici, quella del professore *Silvio Pellini*, avvenuta in Veggia (Reggio Emilia) il 14 luglio. Milanese di origini, insegnava ora latino e greco nel liceo di Modena, dopo essere stato per qualche tempo insegnante a Novara, dove iniziò i suoi studii storici sul ministro, sardo prima e poi napoleonico, Giuseppe Prina, finito così barbaramente a Milano il 20 aprile 1814. Le sue ricerche sul Prina, sul periodo napoleonico, sul Regno Italico, lo collocarono fra i più apprezzati cultori e critici della storia del Risorgimento. Dirigeva inoltre il periodico « Classici e Neo Latini » con notevole valore letterario e critico.

LA GUERRA IN ASIA.

Collaudi militari di autocarri Fiat presso Bombay.

Le operazioni dell'esercito anglo-indiano contro i turchi in Mesopotamia e sul basso Eufrate, che già ottennero brillanti successi negli scorsi mesi, continuano con metodo ed energia malgrado le gravissime difficoltà opposte dalle regioni desertiche in cui si stanno svolgendo. Il problema del munizionamento e del vettovagliamento delle truppe dislocate in località lontane e prive di strade, problema che primo s'impose allo studio dell'alto comando inglese, venne ottimamente risolto con l'impiego di robusti e veloci autocarri che, anche in India, stanno sostituendo la lenta ed ingombrante trazione animale. Un corrispondente di Bombay ci fa rilevare con vivo compiacimento la preferenza che, negli acquisti di veicoli automobili, il Governo Indiano dimostra per l'industria italiana, commettendo alla nostra Fiat un considerevole numero di autocarri di varia portata.

L'illustrazione rappresenta appunto una colonna di carri Fiat da 1500 kg., che, a pieno carico, sotto la sorveglianza delle Autorità Militari Inglesi, compie un lungo tragitto di prova nei dintorni di Bombay.

L'INEVITABILE

NOVELLA DI GUERRA
DI ONORATO FAVA

Alberto Gori attendeva l' Inevitabile. Non un lampo di ribellione nei suoi occhi, non un raggio di speranza nella sua anima inerte. Con le braccia piegate e le labbra chiuse, egli aspettava che scoccasse l'ora tragica del suo destino. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto dopo. Sapeva solo che non poteva ribellarvisi e che avrebbe dovuto accettare l'Inevitabile. Sapeva pure che esso non era che la conseguenza logica del passato. E questo passato gli ritornava dinanzi agli occhi, preciso, limpido, puro, senza dargli nell'ora suprema, alcun rimorso. E ancora rivedeva suo padre morente, rivedeva il suo sguardo di supplice rimprovero, riudiva una dopo l'altra, come se fossero pronunziate ora al suo orecchio le parole del caro perduto e non una di esse riusciva a strappargli dall'anima un pensiero di pentimento. Quelle parole le aveva giudicate, allora, vane fisime, conseguenza di una ostinazione, alla quale egli non poteva piegarsi. Erano così dolci gli occhi azzurri di Berta Siebek, così pura la piccola fronte incorniciata dalle due bande di capelli d'oro, così promettente il sorriso che fioriva sulle fresche labbra! La felicità sua era tutta lì in quegli occhi, che gli dicevano tante cose coi loro lunghi sguardi, in quell'anima che gli offriva tutto il profumo del suo amore. Quando Alberto la prese per mano e la condusse all'altare, gli occhi di suo padre erano già chiusi per sempre e non videro. Forse, se avessero potuto vedere raggiare sui due visi la letizia della felicità raggiunta, si sarebbero, vinti anch'essi, chinati a benedire.

E i giorni, i mesi trascorsero nel dolce oblìo di ogni cosa che non fosse l'amore avvincente le anime e i tre anni passati parvero una realtà deliziosa. Invece essi non erano stati che un sogno, ed ecco giunta inesorabile l'ora del brusco risveglio. Subitamente cadde dall'animo di Alberto ogni illusione. La realtà cominciava ora paurosa, spietata come una punizione per lui che non aveva voluto ascoltare il consiglio di suo padre. Dal momento che ebbe questa convinzione, si chiuse in sè stesso. A Berta non disse nulla del travaglio che gli era entrato nell'anima. Quando lei, a volte, lo interrogava con gli occhi azzurri, egli, non sapendo ancora resistere a quella supplicazione muta, volgeva altrove lo sguardo e si sforzava di irrigidire il viso in una espressione di durezza.

Una sera freddamente le disse:

— Berta, è scoppiata la guerra fra i nostri due paesi.

Ella non rispose e guardò suo marito, aspettando:

— Ami molto la tua Patria? — le domandò ancora.

— Sì, — mormorò lei in un soffio.

— Anch'io amo la mia e sarò chiamato a difenderla e mi batterò contro gli austriaci.

— Perchè?

Alberto ebbe un lieve moto di stizza.

— Che domanda mi fai? Sai bene che non hai sposato un vigliacco. Io amo l' Italia. E tu mi dicevi che, amando me, avevi imparato ad amare il mio bel paese. Non è dunque vero forse?

— Anche tu, se mi vuoi bene, non dovresti prendere le armi contro il paese dove son nata. Pensa che laggiù vi sono i miei genitori, vi è mio fratello, che serve la patria. Mi hai voluta con te ed io sono venuta lieta al tuo fianco, fiduciosa nel tuo amore. E ora mi lasceresti così? Non è poi necessario che tu vada a combattere. Non sei soldato tu.

— Siamo tutti soldati quando c'è la guerra. E io sarei un vile se rifiutassi.

— Dio mio, pensaci, Alberto — supplicava lei — questa guerra è una sciagura, è la distruzione della nostra felicità per sempre.

— Lo so, Berta, è una cosa inevitabile.

Ella tacque con le pupille smarrite nella fosca visione di ciò che stava per accadere.

Venne la chiamata alle armi e Alberto Gori fu arruolato col grado di tenente nel 3.° battaglione degli alpini.

Accompagnò Berta sino alla piccola stazione di Cormons. Ella ritornava a casa sua, presso i suoi vecchi. Egli non volle vederli. Baciò le labbra fredde ed esangui di lei e dal finestrino del treno le mandò *un ultimo saluto.*

— Coraggio, Berta, ci rivedremo presto.

Quando il treno disparve lontano, la giovine donna si sentì mancare come se tutto le crollasse dintorno per sempre.

Alberto la vide ritta sul marciapiede, immobile statua del dolore, e ricadde sul sedile, provando dentro uno spasimo acuto, che gli trafiggeva il cuore. Era finito tutto, lo sentiva. L'unico affetto grande della sua vita era spezzato, la sua esistenza stessa era infranta per sempre. Berta era morta per lui. Se anche fosse ritornato vittorioso, alla testa dei suoi soldati, a redimere la piccola città, Berta non gli sarebbe venuta incontro, come tante volte era venuta con gli occhi luminosi e la bocca ridente. Berta non era più sua moglie. La guerra aveva rotti brutalmente i legami creduti indissolubili. Ella era una nemica per lui, egli era un nemico per lei, per i suoi vecchi, per suo fratello. Era giusto. Potevano soffocarsi gli istinti del sangue? Poteva pretendersi da lei un sacrifizio superiore alle forze umane? Era stato capace lui di tanto? di sacrificare per lei la patria? La gravità dell'errore commesso ripiombava sul suo capo a schiacciarlo. E gli occhi supplici del caro perduto gli riapparvero dinanzi vivi, umidi di pietà ora.

L'animazione febbrile che trovò al campo lo stordì, l'entusiasmo delirante dei soldati, il balenìo delle armi, i primi colpi di fucile, il rombo del cannone, il fumo della polvere lo ubriacarono, accesero nel suo sangue fremiti nuovi.

Quando ebbe l'ordine di partire, chiamò a raccolta i suoi uomini e si avviò sulle balze delle montagne, che egli conosceva così bene. Innanzi a sè gli emblemi degli antichi confini cadevano rotti, schiantati, travolti. Degli uomini sorgevano improvvisamente nelle curve, tiravano dei colpi all'impazzata, indietreggiavano, delle teste riapparivano dietro gli speroni del monte, con espressioni truci nelle linee dure dei visi.

Apparivano i primi casolari abbandonati dagli abitanti, le terre devastate dagli austriaci, che, nel ritirarsi, sfogavano sulle cose il loro livore feroce.

Cadeva la notte. Fu ordinata una sosta. La mattina seguente, all'alba, bisognava avanzare all'occupazione della città. Sdraiati a terra, sotto i dirupi, nei fossi, tra le siepi, coi fucili a fianco o stretti nei pugno, i soldati, esausti dall'aspro cammino, riposavano. Alberto non poteva dormire. Vedeva laggiù, emergente nelle tenebre come un fiore rosso, la villa Siebek, dove Berta attendeva. E cercava di penetrare i pensieri di lei in quell'ora, accanto ai suoi vecchi, e un impeto di

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

rivolta lo faceva sobbalzare. Per chi pregava ella? Oh aveva ben visto il lampo improvviso balenato nelle pupille azzurre quando egli le aveva chiesto se amava il suo paese. E si era lusingato in una speranza, che era crollata di un colpo per sempre. Non sapeva che cosa sarebbe stato dopo, se si sarebbero riveduti, ma aveva la certezza che l'anima di lei non era più sua.

All'alba il battaglione fu in piedi e cominciò la discesa.

Ad uno svolto della via una casa rossa dominava il passaggio. Alberto scorse di lontano un balcone aperto e due uomini in piedi, coi moschetti appoggiati alla spalla. Più innanzi, li distinse nettamente, li riconobbe, un vecchio col viso acceso, la barba grigia, un giovane alto con baffi rossi.

Due colpi echeggiarono dall'alto del balcone. Un soldato alpino cadde, boccheggiando nel sangue, ai piedi del tenente.

Questi si fermò, stette un istante in una incertezza angosciosa, poi volse indietro il viso pallido e ordinò:

— Fuoco!

In quel punto apparve improvvisamente al balcone, fra i due uomini, una figura bianca, che il sole avvolse in un'aureola di luce.

Si udì il crepitio simultaneo di venti fucili e i tre colpiti caddero riversi sulla lastra del balcone. Una mano femminile spenzolò tra i ferri come per un supremo addio.

Alberto dovette appoggiarsi al braccio di un soldato e il battaglione si allontanò per la via polverosa.

Cinque giorni dopo, nell'epico assalto di Montenero, un ufficiale, con audacia folle si lanciava all'avanguardia, conquistando una cima. Vi stette incitando i suoi ragazzi al grido di «Viva l'Italia» finchè fu colpito da una palla in pieno petto. Allora finalmente il viso pallido e triste gli si illuminò in una luce nuova, come di redenzione.

E il suo spirito, assorto in una visione lontana, pareva formulasse l'intimo pensiero:

— Muoio non per te, Berta, ma per un'Idea grande, per la quale tu sei morta, un'Idea più grande del mio amore, più grande del tuo amore.

ONORATO FAVA.

Italia e Germania.

Il germanesimo, l'imperatore, la guerra e l'Italia sono i tre temi che svolge G. A. Borgese in un suo volume, la cui materia, per gli articoli pubblicati e per le conferenze tenute dall'autore in questi ultimi mesi, è la parte nota *Italia e Germania* (Milano, Treves, L. 4). Il volume è già al suo secondo migliaio. Nella prefazione al primo — giova ricordarlo — il Borgese riconosceva francamente che in questi suoi studi vi era un partitante (e si sa con quanto fervore e con che validi argomenti l'autore si sia sforzato d'esercitare influenza nel senso interventista); ma un partitante *sui generis*, che aveva cercato di prender posizione sulla guida di chiari ragionamenti, e intanto aveva contribuito lateralmente all'azione, in quanto l'aveva sentita controllata da una netta coscienza storica.

Il Borgese, difatti, faceva assai più, nelle pagine del suo volume, che stimolare l'Italia alla guerra, adducendo le ragioni per cui guerra doveva essere. Egli riesaminava — primo, forse, fra gli studiosi della storia e della vita tedesca — il germanesimo, che dall'epoca di Federico II all'epoca di Guglielmo II era stato, idealmente e politicamente, il pernio della storia. In questo tempo una volontà tedesca era in cima all'Europa, e del loro primato i tedeschi s'erano venuti foggiando una coscienza sopra tutto attraverso la loro storiografia, le cui direttive consistevano nel deprimere il valore ideale e pratico della romanità, nello svalutare insomma le civiltà straniere, per esaltare la civiltà tedesca. Dal Borgese questo sistema storico-ideologico e questa pretesa alla preminenza anche politica — che si riassumono nella parola germanesimo — sono sottoposti ad una intera revisione.

E la revisione conduce, in sostanza, l'autore a negare che le verità su cui era tessuta la trama della storiografia tedesca, indagate al lume della critica d'oggi, siano più interamente vere e ad affermare che è necessaria la messa in valore di altri popoli e d'altre mentalità nella nuova costruzione storica.

Del Borgese sono noti la profonda conoscenza delle cose tedesche, e il rispetto e l'ammirazione sua, dimostrati in precedenti scritti, per molte di quelle cose. Ma non per ciò negli scritti nuovi lo scrittore si contraddice. Quelle cose che ammirava prima, anche oggi le ammira. E la sua critica d'oggi è pertanto vera ed acuta. Del resto in un libro pubblicato parecchio tempo addietro egli fu tra i primi a fare un'analisi pessimistica della Germania moderna.

A questi capitoli sul germanesimo seguono, nel volume di cui parliamo, i capitoli su Guglielmo II. L'autore aveva già scritto di lui come imperatore della pace, delineandone la figura psicologica. La figura, qui, è completa, e negli scritti che s'aggiungono al saggio anteriore i motivi psicologici sono approfonditi. Il Borgese mette in evidenza la buona fede morale e la scarsa chiarezza intellettuale di quel Monarca, ed insiste sui suoi caratteri di squilibrio e sulla sua natura patetica e contradditoria.

La terza parte del volume, quella su l'Italia e la guerra, è l'unica interamente occasionale e ispirata in tutto dalle circostanze in cui vivemmo dopo l'agosto, e prima del nostro intervento. Sono gli articoli e le conferenze in cui il Borgese sosteneva, non da un punto di vista partigiano o sentimentale, ma sopra tutto come una necessità storica, la necessità di quell'intervento. Quei capitoli, benchè oltrepassati dagli avvenimenti, sono da rileggere. Il Borgese è fra coloro che hanno intesa e divulgata più profondamente negli italiani, con una logica serrata, agile e nel suo spirito nuova, quanto la guerra che si combatte oggi fosse inevitabile.

Germania e Italia è un libro attuale, che dell'attualità ha il palpito e l'interesse: e ad un tempo — per la lunga preparazione dell'autore al suo argomento, per quel suo ingegno di critico acuto, vivo, non mai ristagnante nelle idee acquisite ma in cerca sempre di ciò che è ancora da scoprire — è un libro pieno di cose sottilmente indagate e maturamente pensate.

(Dal *Corriere della Sera*).

DIREZIONE, COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12, E GALL. VITT. EMAN., 64-66-68.

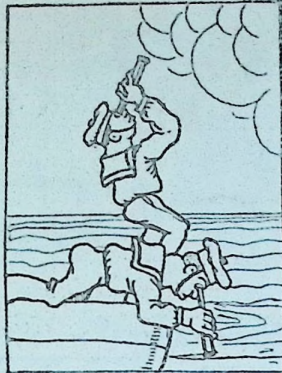
Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

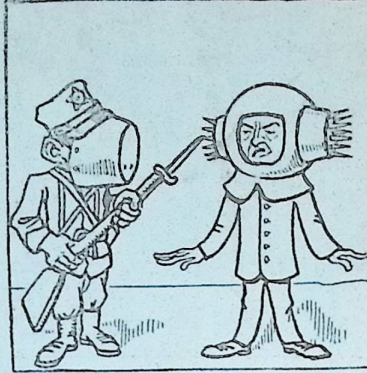
VARIAZIONI DELLA SETTIMANA *di* BIAGIO.

Barzilai ministro.

— Toh, senza portafoglio!
— Ma con una bandiera: ciò che non avviene per tutti coloro che salgono al governo!...

Il "Libro rosso„.

— È pieno di bugie.
— Perciò è «rosso» dalla vergogna!

La guerra navale moderna.

— Io guardo in alto per vedere se vi è qualche aeroplano.
— E io in basso per scoprire qualche sommergibile.

Apparecchi necessari.

Oltre le maschere contro i gas asfissianti, sarebbero necessari gli apparecchi contro le voci deprimenti.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

29 giugno. *Vienna.* Nota del governo austriaco al governo nord-americano contro il contrabbando di guerra esercitato impunemente dagli americani a favore dell'Inghilterra.

10 luglio. *Sofia.* Terminando il processo contro i congiurati dell'attentato delle bombe al Casino Municipale (dei quali Pop e tre suoi complici sono condannati a morte) la Corte Marziale ordina inquisizione per complicità contro l'ex-ministro Ghenadiev.

11. *Vienna.* Il ministero per l'Interno annunzia constatati in Austria 55 casi di colera.

Londra. Ritorna alla capitale re Giorgio reduce dall'avere visitate le squadre mobilitate della marina da guerra.

12. *Roma.* Annunziasi che il consiglio dei ministri con deliberazione del 7 ha ordinato che il gen. Ameglio da Bengasi stabiliscasi a Tripoli (di dove il gen. Tassoni viene in Italia) ad assumere le funzioni di governatore generale di tutta la Libia, lasciando a Bengasi come luogotenente il gen. Moccagatta.

— Lettera del segretario di Stato, cardinale Gasparri, al vescovo di Rimini, mons. Scozzoli per informarlo delle pratiche fatte dal Papa presso il governo austriaco perchè non siano bombardate da navi od aeroplani austriaci le città aperte dell'Adriatico.

— Dall'Associazione della Stampa è offerta al presidente Barzilai la bandiera simbolica di Trieste.

Perugia. È stata aperta oggi al pubblico esercizio la Ferrovia centrale Umbra. Il tracciato per buona parte si svolge nella valle del Tevere con l'itinerario Umbertide-Ponte San Giovanni-Todi-Terni ed allacciamento a Ponte San Giovanni-Perugia (città), sopra un percorso di chilometri 107,683.

Parigi. L'ambasciatore d'Italia Tittoni consegna solennemente al presidente Poincaré il collare dell'Annunziata.

Vienna. Annunziasi l'Austria avere pubblicato un *Libro Rosso* sulle trattative e la rottura con l'Italia.

— Il ministro dell'Interno austriaco annunzia che il 12 corrente sono stati constatati in Austria 809 casi di colera. Le autorità sanitarie prendono misure allo scopo di evitare la diffusione dell'epidemia.

13. *Siracusa.* Al largo un incrociatore francese ed una torpediniera catturano il piroscafo olandese *Bengalen* carico di petrolio e nafta a disposizione, pare, dei sommergibili tedeschi.

Parigi. Il tenente generale Porro parte questa sera per l'Italia.

15. *Roma.* A sera l'on. Salandra parte di nuovo per il Quartiere Generale, accompagnato dal deputato Barzilai.

— Il Tribunale condanna il falso aviatore Andrè a 17 mesi di carcere per truffa.

Tripoli. Nel pomeriggio è giunto il generale Ameglio, che ha subito assunto il governo della colonia.

Londra. Sir Edward Grey riprende le sue funzioni al ministero per gli affari esteri.

— Alla Camera dei Comuni, Asquith, rispondendo ad una interrogazione, dichiara che il Governo non può consentire a discutere sull'opportunità di cominciare passi allo scopo di sapere quali condizioni di pace i Governi nemici sarebbero pronti ad accettare.

16. *Roma.* Il deputato del IV collegio di Roma, Salvatore Barzilai, è nominato con reale decreto odierno ministro senza portafogli, e presta giuramento nelle mani del Re al Quartiere Generale, presente il primo ministro Salandra.

Novara. È qui arrestato il facoltoso fornitore militare milanese Capietti imputato di subornamento di agenti per adulterare il peso del bestiame da lui fornito.

Genova. La scorsa notte ignoti ladri si sono introdotti mediante chiave falsa nell'ufficio dell'armatore Paolo Queirolo e C., in Vico Mele numero 23, e dopo aver messo ogni cosa a soqquadro hanno rubato tante cartelle di Rendita per il valore di lire 1 100 000.

Berna. Il Consiglio federale ha deciso di estendere il divieto d'esportazoine all'oro puro o in lega, ai rottami e cascami d'oro non lavorato, all'oro monetato, laminato in placche o foglie. Il divieto entrerà in vigore immediatamente.

Londra. Comincia minaccioso sciopero dei minatori di carbone del Galles.

17. *Brà.* Dalla cassa del 74.° fanteria sono trafugate misteriosamente 138 mila lire.

Atene. Le dimissioni presentate dal ministro degli Affari Esteri, Zografos, per motivi di salute, vengono accettate. Il presidente del Consiglio, Gunaris, assume provvisoriamente il portafoglio degli Affari Esteri.

dom. **18.** *Roma.* Salandra e Barzilai ritornano dal fronte: gli elettori del IV collegio fanno una calorosa dimostrazione al loro deputato, divenuto ministro, che compie oggi il 25.° anno di deputazione.

Torino. Nel teatro Alfieri discorso, davanti ad affollatissimo uditorio, del ministro belga socialista Vandervelde sulla guerra, che dovrà finire con la vittoria degli alleati.

Londra. Importante dimostrazione di 40 000 suffragiste inglesi pronte a lavorare per le munizioni. Lloyd George parla loro fieramente, dicendo che l'Inghilterra è in arretrato di un anno sul nemico, ma vincerà.